

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

253

BRAIDENSE

MILANO

80/25

*700/60
300/5*

L-E

RIVOLTE

Di Parnaso.

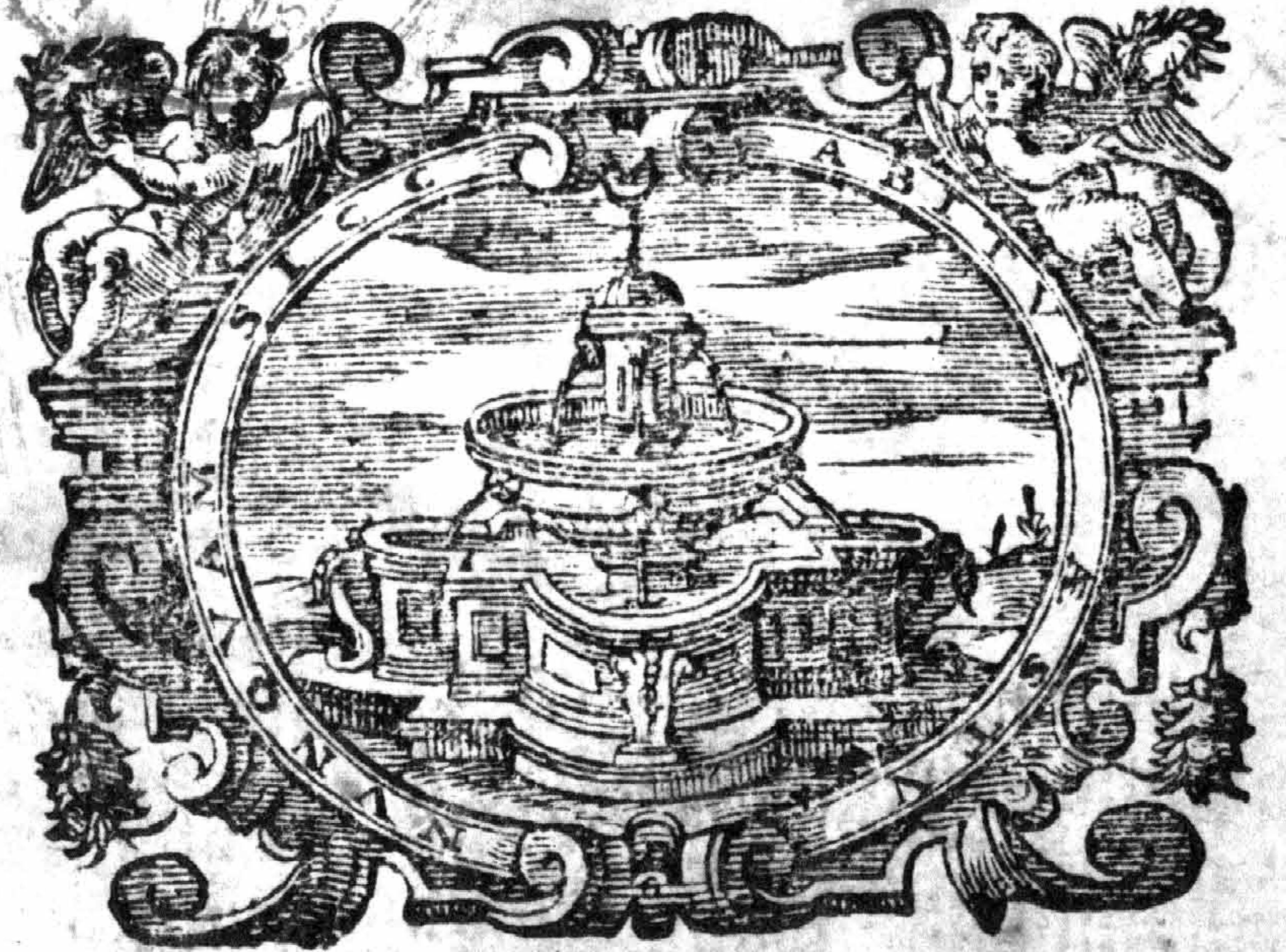
COMEDIA

DI

SCIPIONE

Herrico.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA, M DC XXVII.

Per Bartolomeo Fontana.



A L L'

ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentissimo

Signor

D. D I E G O

D'Aragona

Principe di Casteluettano, Duca di
Terranoua, grande Ammirante
del Regno di Sicilia, &c.



E Comedie, le quali
negli antichi tempi
primieramente furono
introdotte, sono state
assai diuerse dall' al-
tre, che indi seguirono. Perche,

A 2 se

Se queste non trattano altro, che amori, e burle, ò per lo più con metterui nomi, e persone finte si riprende solo uniuersalmente alcun vitio, senza toccarsi cosa particolare; all'incontro le Comedie antiche non erano fondate in altro, che in biasmare, e manifestare i difetti de gli huomini particolari, e perciò gl'Interlocutori della fauola erano huomini conosciuti, & veri. Così furono le Comedie d' Eupolio, di Cratino, e d' Aristofane, i quali non pur ripresero, & introdussero nella scena Cleofonte, & Iperbolo huomini scelerati, e seditiosi, ma ancora Socrate, e Pericle uirtuosi, & saggi. Hor questa sorte di Comedie, che per la souerchia licenza nel dir male dalle seueri leggi sù tolta: mi è parso bene (per quanto il concede la modestia de' nostri tempi) per censurar gli errori de' li Poeti farla al mondo rinascere, & dedicarla a V. E. acciò con la sua autorità, e cortesia la favorisca, &

pro-

5
 protegga, e con lo splendore del suo nome l'honori, & illustri, si come sempre hà favorito, & honorato questa Città di Messina, tanto nel suo prudentissimo gouerno, quanto in ogn' altra occorrenza, & hora ultimamente con la sua uenuta l'ha fatta maggiormente luminosa, & illustre, e ben si spera, e non in uano, che con l'accrescimento di stato di V. Eccell. s'accresceranno li favori, & s'augmenterà la protectione di quella. Sò, che V. Eccell. seguitando lo stile degli antepassati Heroi della sua nobilissima Famiglia, è molto alla uirtù militare inclinata, tuttauia perche sendo perfettissimo Principe, gode non meno nelle guerre l'arme, che nella pace le lettere, son certo, che per la sua gentilezza uolterà il cortese sguardo a questa Operetta, quale prego, che V. Eccell. ricena, come picciol segno dell'infinito desiderio, c' hò di

A 3 ser-

6
 seruirla : mentre humilmente le fac-
 cio riueranza, & bacio la manc.
 In Messina il dì 18. Agosto 1625.

Di V. E.

Humilis. & deuotiss. Seru.

Scipione Herrico.



Gasparo Murtola fà il

PROLOGO.

BEnche certo sia, che nelle co-
 se, tanto naturali, quanto
 morali, si come la concor-
 dia è la madre della dura-
 tione, così la discordia è vnica cagione
 d'ogni danno, & questo si vede negli
 Elementi, che scambievolmente offen-
 dendosi, l'vno è causa della morte del-
 l'altro: & quella Città, che di pomposi
 edifici altera con l'alte torri, & con le
 merlate mura minacciaua le Stelle, es-
 sendo poi da potente nemico assalita,
 cade, & le sue grandezze di cenere,
 ed'herba sepelite a pena restano nella
 memoria de gli huomini; tuttauia nel-
 le scienze, & in particolar nella poesia
 l'opposto s'esperimenta: perche quãto
 più li poeti a gara s'offendono, si riprè-
 dono, e si dishonorano, tanto mag-
 gior fama, & honore scambievolmen-
 te s'acquistano, e'l nome loro più per

8
 le bocche de gl'huomini rimbomba,
 & per ampissima strada verso l'immor-
 talità s'incamina. Zoilo ne'tépi antichi
 con dir male delli versi d'Homero s'
 immortalò; & a quello apportò mag-
 gior grido, e splendore, & a'tempi no-
 stri i censori del Petrarca, & del Gua-
 rino acquistarono fama per lor mede-
 simi, e fecero il nome di quei Poeti, ch'
 essi ripresero più celebre, & glorioso.
 Il Casteluetro, ed Anibal Caro mot-
 teggiandosi, & offendendosi a gara, ce-
 lebri per tutto si fecero. L'Accademia
 della Crusca da quel dì, che si armò cō-
 tra il Tasso, famosissima diuenne; e'l
Tasso per hauer hauuto così sottil con-
traditori Accademici della più degna,
& dotta Città della Toscana, n'ebbe
gloria, & honor maggiore. Ma, per la
 sciar gli altrui esépi, apporterò il mio,
 perche per la nemicitia, c'hebbi col
 Marino, molto più famoso diuenni, e'l
 mio, & l'altrui nome nelle maledicen-
 ze immortale s'è fatto. il che per auuē-
 tura per gli scritti non farebbe auuenu-
 to: & maggior rimbombo hanno nel
 mondo le burlesche rime fatte dal Ma-
 rino al Murtola, e dal Murtola al Ma-
 rino, che non le rime amorose, delle

qua-

9
 quali nel mōdo da ducent'anni in qua
 a diluuiò son discese da Parnaso. Que-
 sto vedendo l'autore, così ignorante,
 come egli è, hà voluto far la presente
 Comedia; nella quale si dirà male del-
 li più buoni Poeti di questo secolo, tan-
 to per far seruiggio a loro, & stolta-
 mente riprendendoli illustrar la lor fa-
 ma: quāto ancora per farsi col l'altrui
 famoso nome celebre, & illustre, & ha-
 uer grido appresso il mondo, se non di
 forza, almen d'ardire. Voi, Spettatori,
 state attenti, & offeruate gli errori, &
 difetti della Comedia, quali saranno
 infiniti, acciò con le vostre maledicen-
 ze, & riprensioni (si come esso fa a gli
 altri) possiate ancor voi appresso il mō-
 do renderlo celebre, e famoso.




A S

IO
INTERLOCVTORI.

Gasparo Murtola.

Caualier Marino.

Cesare Caporali.

Erato

Talia

Melpomene

Vrania

Calliope.

Apollo.

*Troiano Boccalini mastro Notaro di
Parnaso.*

Petrarca.

Dante.

Boccaccio.

Tomaso di Messina.

Ludouico Ariosto.

Gio. Giorgio Trissino.

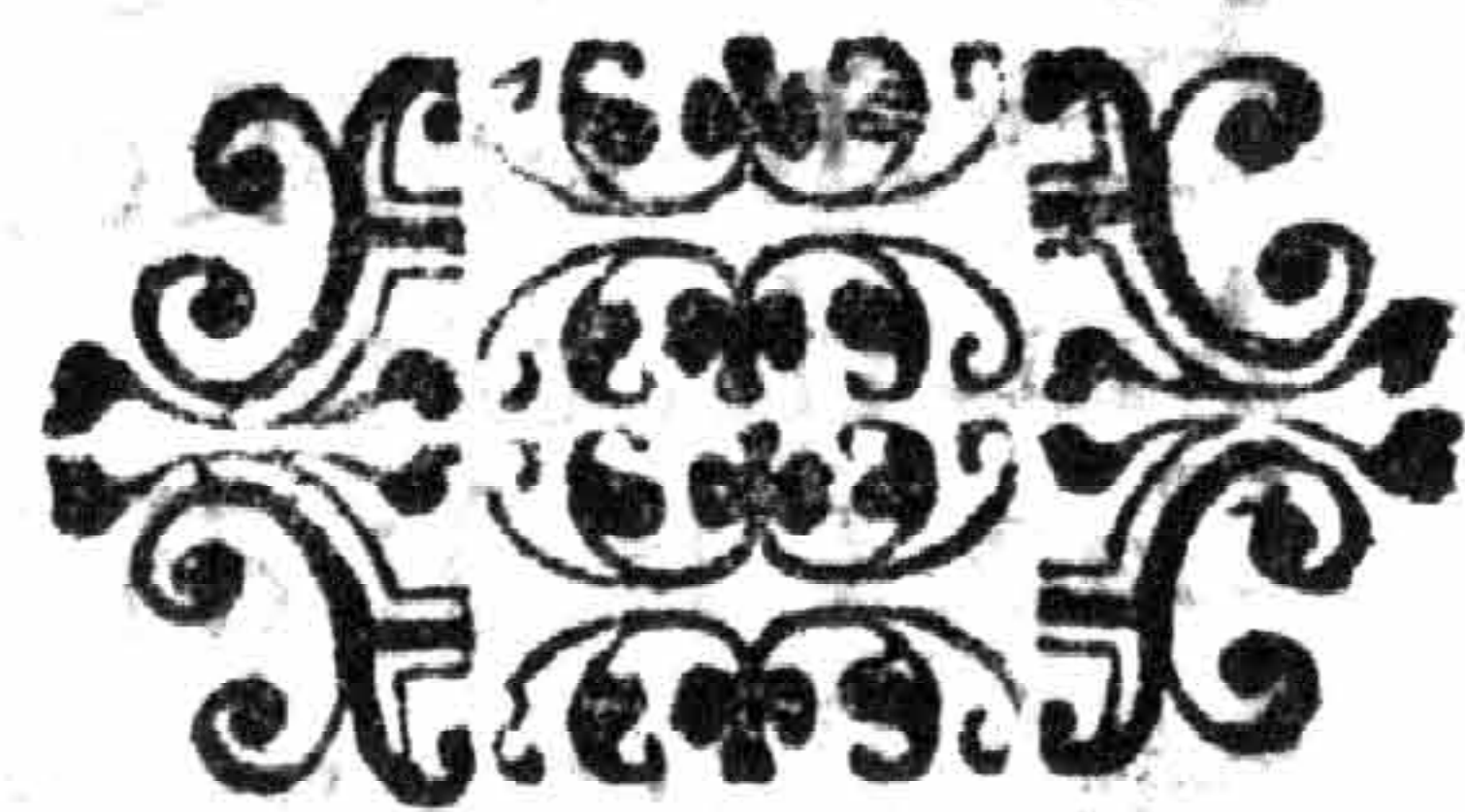
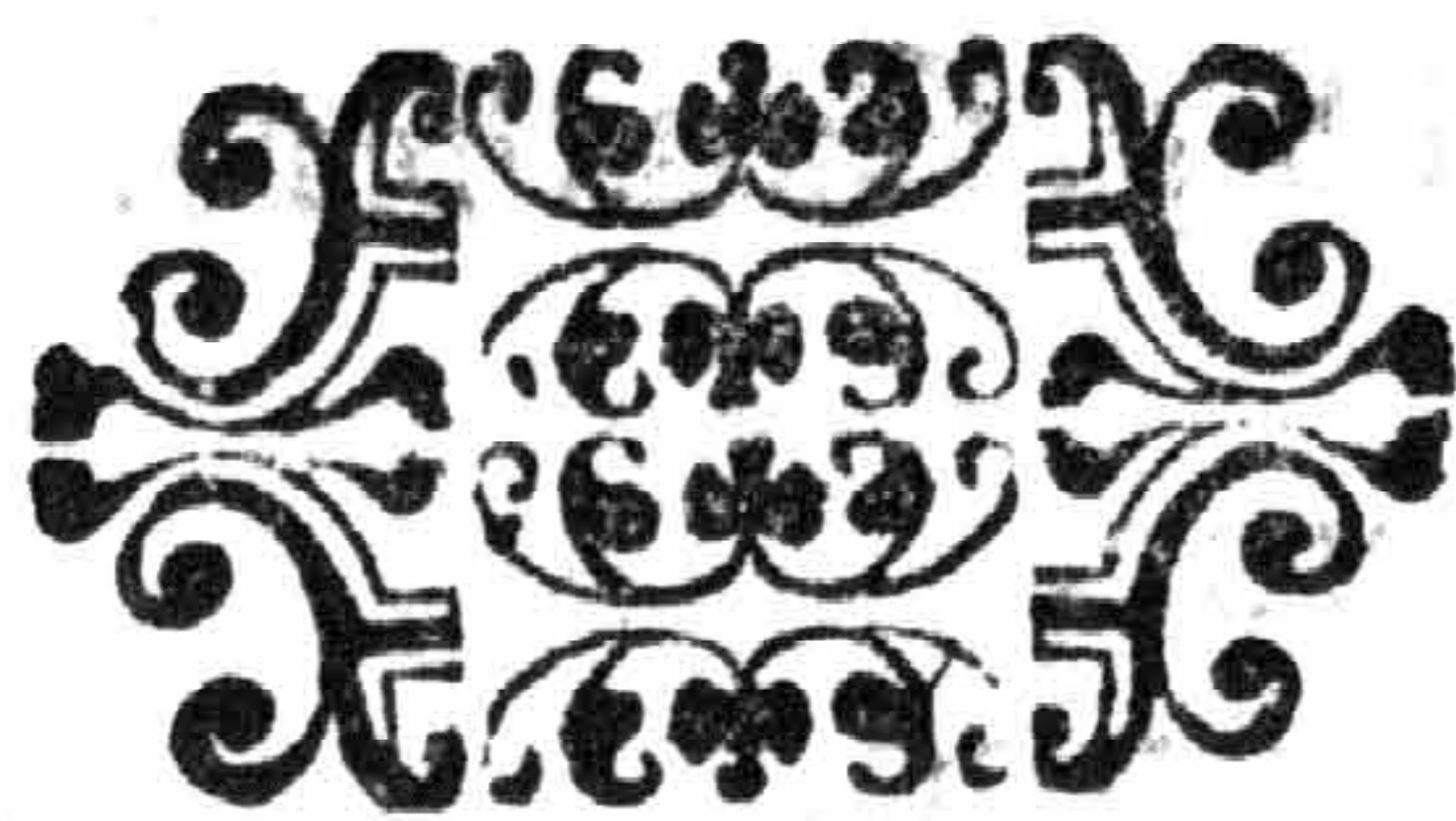
Torquato Tasso.

Francesco Bracciolini.

Homero,

Pietro Petraci.

La Scena è finta in Parnaso.



II
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Cesare Caporali, Il Caualier
Marino.*



Eramente è vn gran fastidio
esser portinaio di Parnaso.
Ogni Saltimbanco, ogni Pe-
dante, & ogni Innamoratel-
lo spelato con quattro scartabelli se ne
viene quà. Chi è? è vno, che vuole de-
dedicare l'opre sue all'immortalità.
Tutto il giorno tic. toc. tic. toc. è vna
febre continua, & hora non solamen-
te vogliono venir gli huomini, ma le
femmine ancora; cosa che nõ possono
sopportare li buoni poeti.

Ma. Tic. toc.

Cap. Sento toccarmela: voglio guar-
dar chi è.

Ma. Tic. toc.

12 A T T O

Cap. Il conofco, è il Sig. Cauualiero.

Ma. tic. toc.

Cap. Chi è? dà il nome.

Ma. E il Cauualier Marino.

Cap. Entri V. S. mi perdoni, fe l'hò trattenuta in farla entrare. (fe?)

Ma. Hor buondi, come ftāno le Mu

Cap. Che comanda V. S. è mi dica, perche è venuto: sò, che l'altra volta venne quà, e presentò le fue rime ad Apollo. ora che ci è di nuouo?

Ma. V. S. chi è?

Cap. Io fon Cefare Caporali, & hora fon ftato fatto portinaio di Parnaso, & hò da riconofcere chi entra in Parnaso, acciò non venghino quà tanti sfacendati, & ignoranti a perturbare il ceruello al Signor Apollo, & alle Signore Mufe.

Ma. Io quà non fon venuto per altro, fe non perche ho vdito, che la Signora Calliope tratta maritarsi con qualche Poeta, c'habbia composto Poema heroico; ond'io hauendone fatto ancor vno, voglio tentar la mia fortuna. V. S. ha amicitia con la Signora Calliope?

Cap. Sia ben venuto V. S. Io fon molto intrinfeco cō questa Sig. Mufa.

Ma

P R I M O . 13

Ma. Dunque V. S. mi potrà fauorire in farmi parlar con lei.

Cap. Per amor vostro farò ogni cosa, ancorche non sia officio di persone honorate far simili ambasciate.

Ma. Il trattar matrimonij è cosa honesta, & buona.

Cap. Hor V. S. mi dia il suo poema, acciò il possa portare alla Sign. Calliope, e poterla indurre al vostro amore.

Ma. Non lo voglio mostrare, nè l'hò portato per giusti rispetti. Ma ven gon genti, andiamo altroue, & parleremo meglio.

S C E N A S E C O N D A .

Talia, Erato, Melpomene, Vrania.

Signora Erato sete troppo crudele, se guardinga nelli vostri amori: voi hauete vdito da noi, ch'io amo Ludouico Ariosto, Melpomene è amante di Gio: Giorgio Trissino, & Vrania è inuaghita di Torquato Tasso; hor ditemi per gratia, chi è questo fortunato Poeta, che degli amori della più vaga Mufa è degno? Voi sapete, che le passioni amoroſe tãto fon più graui, quã-

to più

14 A T T O

to più celate nell'alma si rinchiudono; per vita vostra leuateci di questo dubbio: amate forse alcuno di questi tre Poeti, che noi amiamo? ditelo apertamente, perche volentieri io insieme cō quest'altre compagne vi cederemo nell'impresa amorosa.

Er. Ahi, ahi d'altro foco auampa il mio petto, altra imago porto impressa nell'alma.

Ta. E forse qualche Poeta lirico Greco, come farebbe Pindaro, ò Anacreonte?

Er. Apunto questi. Non hò altro pensiero, che amar quelli, che non fan altro, che studiare la quadratura del circolo.

Vr. E Horatio forse?

Er. Che ne voglio far d'vno, che per vn bichier di vino lascierà mille Muse.

Mel. E Francesco Petrarca.

Er. Ne meno, perche esso è fatto homai troppo vecchio.

Ta. E di gratia ditelo. è Italiano?

Er. Italiano è, & moderno ancora.

Ta. Son tanti oggi li Poeti Italiani, che bisogna esser negromante, e più che indouino per conoscer trà tant'in-

P R I M O. 15

numerabil moltitudine il vostro amore.

Er. Per toglierui di dubbio, e me d'affanno dirollo: è il Cavalier Marino.

Ta. Quel Napolitano.

Vr. Ottima elettione. Mi rallegro principalmente, perche mi pare tutte quattro trauagliamo nel medesimo affanno, perche nessuno di questi nostri Poeti ci ama, anzi tutti errano forsennati per l'amor di Calliope.

Mel. Il vostro Marino in particolare.

Er. Ohime questo è quel, che più m'affligge.

Ta. Pouera Erato, e non haueui altro Poeta per innamorarti. Ah furbo con quattro parolette belle, & altrettante fioccaglie Napolitane, si cattiuò il cuore della più bella Musa, & hora la spreggia. eh lascialo andar via non haueui altro per elegerti trà tanti, ò sorella.

Er. L'amor non è per elettione, ma per destino: & quando fosse per elettione, qual potrei sceglier più degno? esso è quello, à cui deue tanto la poesia Toscana, hauendola infiorita, e ricca-

mata d'argutezza di concetti, di vaghezza di traslati, & di gentilezza in esprimer gli affetti specialmente amorosi, che niun altro più. Et qual sia la sua virtù vnica al mondo, si può vedere da questo, perche gl'altri inuaghiti di suoi rari carmi volendo imitare la strauaganza del suo dire pomposamente florido, cadendo nello stile insipido, han fatto la proua d'Icaro, & di Fetonte; esso è quello, che hà nella lingua Italiana introdotte tante varie sorti di poesie come sono Idilij, Panegirici, Epitalamij, & tant'altre forme di componere: esso nelle Dicerie sacre hà raccolte le merauiglie de gli ingegni d'Europa, inestando sopra breuissimo soggetto infinita moltitudine d'altissimi concetti. Perche no'l deggio amare? esso è vn fiume d'eloquenza, vn mare d'inuentione, vn ciel di vaghezze, e l'oracolo della poesia.

Ta. Sorella, l'amore è cieco.

Er. Cieco è, chi non vede tante perfezioni.

Ta. Questo mi gioua, che egli gode più d'vn guardo altiero di Calliope, che di mille vezzose lusinghe vostre.

Er.

Er. Non son'io la prima mal gradita amante, nè credo, ch' il mio amore in tutto sia fuor di speranza.

Ta. Esplicateui.

Er. Il Signor Marino stà molto tra uagliando intorno il suo poema Heroico, & credo, che sarà molto bello, ma, perche il suo stile è molto florido, & vago, non hauerà quella grauità, che si ricerca nell'Epopeia, onde a Calliope non piacerà, & per questo son certa, ch'esso, dispreggiato da Calliope, volterà il cuor a gradir chi l'ama.

Ta. E voi farete, come quelli serui, che mangiano li brodi, che souerchiano alli padroni?

Er. Così Amor vuole.

Vr. Signora sorella; benchè nella corte d'Amore non vagliano le ragioni, pure voglio disputar con voi alquanto intorno a questo vostro strauagante appetito, perche voi non pur sete amante, ma ancor dottissima Musa.

Er. Dite quel, che vi piace.

Vr. Se voi amate il Marino per le sorti di poesie nuoue, che nella lingua

tosca-

18. A T T O

toscana hà introdotta, dimostrate, che non hauete quel giuditio, che a sapiente Musa si conuiene. E cosa d'animo stolto inuaghirsi solo di titoli, & nomi disufati di Panegirici, Epitalamij, e Idilij. Perche in quanto alli Panegirici son'altro, che orationi in lode d'alcuno; Gli Epitalamij son'altro, che canzoni nelle nozze? & gli Idilij son'altro, che Egloghe, e discorsi pastorali, & poetici? o pur non sono Panegirici le tante canzoni, e stanze in ottaua rima di varij poeti Italiani fatte in lode di varij Principi, ancorche nõ vi sia quel nome Panegirico? Non sono Epitalamij le bellissime canzoni specialmente di Torquato Tasso fatte per diuerse nozze, perche nõ vi è l'insegna di quel nome Epitalamio? Non sono Idilij le tante egloghe drammatiche, & narrative di tant'attori, perche non portano l'impronta d'Idilio? E poi, chi sà, se esso fù quello, che usò quel nome, & stile strauagante d'Idilio? Hor qual cosa di nuouo hà ritrouata il Marino?

Ta. Non dite così, perche hà ritrouate cose di molto momento.

Vr. Et quali?

Ta. Esso hà introdotto, che sul principio

P R I M O. 19

cipio dell'opre, o l'autore istesso, o per lo più huomini incogniti, e finti fanno certi lunghi discorsi non solo in lode dell'opra, che si stampa, e dell'autore; ma in biasimo, e dispreggio de gl'altri: proponendo con stomacheuole affectatione il catalogo d'infinite compositioni, che il poeta hà da madare à luce, il qual abuso è stato seguito da varij ignorantelli, che spesse volte non mi hanno mosso ad ira, ma a riso.

Mel. E doue è nascosta la modestia di tanti grauissimi Poeti.

Vr. In vero nel Tasso ogni modestia, e gravità si rinchiuse. Ma per tornare à voi, Signora Erato, & ditla trà noi, quelle Dicere son'altro, che confuse farragini di mal'ordinati concetti? doue la Rettorica è calpestrata, & bandita la politezza del dire, la gravità non si sà, che cosa sia: dou'esso trasportando varij concetti, che dalli pulpiti hà vditì, & da libri moderni hà tolti, & confondendoli con le sue imaginationi delle cose sacre, & profane, vn'horribil misto, vna spauenteuol Chimera ne forma.

Er. A voi, che odiate ogni cosa, ancor che dotta, & vaga, goffa, & stolta ras-

fembra: pur negar non mi potete, che nella Poesia lirica ad ogn'altro è superiore, & ciò mi basta.

Vr. Se voi per gli arguti concetti, & per lo florido suo stile l'amate, dourebbe più tosto esserui in cuore il Sig. Girolamo Preti, che di lunga, & nell'arte, & nella perfettione l'auanza.

Er. Lo stile del Sig. Preti è bello, anzi bellissimo; però esso è a guisa d'un picciol ruscelletto, ma il Marino è vn' Oceano di suauissima Ambrosia.

Vr. Conosco bene quel, che vuoi dir, sorella: a voi non piace tanto il Preti, perch'esso è molto succinto, & modesto in esplicar gli euenti, & affetti d'amore all'incontro le poesie del Marino sono vna sentina di vitij, vn'abisso di lasciue, portando indegnamente alla luce quell'opre, che la natura c'insegna a coprire cō l'ombra della notte: & forse più costui ti piace per le sportchezze, che manda a penna.

Mel. Tacete tacete di gratia, perche vengono genti.

Ta. Andiamo altroue.

S C E N A T E R Z A.

Cesare Caporali, Calliope.

PER dire il vero li Poeti sono a guisa delli montoni, ò di boui, ò d'altre simili cornute bestie, che doue vā vno inconsideratamente, gli altri si drizzano. Hora è la staggione, che tutti li Poeti moiono di rabbia per l'amore della Sig. Calliope, ogni sospiro d'alto, ò di basso dice, Calliope; ogni cauolo ha intagliato il nome di Calliope, & essa la furba se ne fa orecchie di mercante: Bondì Signora; quà si troua V. Sig. questo Inuerno potrà stare molto calda.

Cal. Perche?

Cap. V. S. potrà hauere più mariti, che non hà mogli il gran Turco. Tutto Parnaso perche sà, che per lo rispetto dello rispetto siamo amici; chi mi dice: mettimi in gratia della Signora Calliope: chi mi dice: portaci questa lettera: chi mi sospira da dietro, chi d'innanti, & chi mi stringe la mano, come io fossi Calliope.

Cal. Hauete bel tempo Sig. Cesare.

Cap. Nō burlo certo, & per faruela

toccare con le mani, come è a dire la verità, guardate la lista dell'innamorati, quali impazziti buttano pietre per la faccia di V. S.

Cal. E' molto lunga.

Cap. Ho fatto a posta questa lista per portarla a V. S. & leuarmi tanti fastidij. Quà ci sono li nomi delli vostri amanti, & li Poemi Heroici, che vi presentano.

Cal. Hor leggeteli via.

Cap. Giouan Boccaccio ha fatta la Teseide. Luigi Pulci il Morgante. Luca Pulci il Ciriffo Caluaneo. il Bologneto il Costante. Francesco Vliuiero l'Alemanna. Matteo Boiardo Orlando innamorato. Ludouico Ariosto Orlando furioso. Ercole Vdine l'Eneide. Vincenzo Brusantino Angelica innamorata. Giouanni Ruffo l'Austriada. Clemente Puccianini il Brandigi. Bernardo Tasso l'Amadigi, e'l Floridante. Cassio di Narni la morte del Danese. Gio. Giorgini il Mondo nouo. Limanno Pitocco l'Orlandino. Gio Battista Pescatore la morte di Ruggiero, & la lor vendetta. Luigi Alemanni il Giron cortese, & l'Aluarcheide. Curtio Gonzaga il Fido amante. Gio. Gior

gio

gio Trissino l'Italia liberata. Ludouico Dolce le prime imprese d'Orlando, e'l Sacripante, & altri Poemi. Gio. Fratta l'Amalteide. Torquato Tasso il Rinaldo, la Gerusalem liberata, & la conquistata. Gabriel Ciabrera la Gotiade, & la Firenze. Ambale la Battessa il Rapimento d'Helena. Girolamo Magi la Guerra di Fiandra. Francesco Bracciolini la Croce racquistata. Scipione Manzano il Dandolo. Tomaso Stigliano il Mondo nouo. Girolamo Gabrieli lo stato della Chiesa liberata. Gio. Domenico Peri la Fiesole destrutta. Raffael Gualterotti il Polimodoro. Giacomo Grisaldi Costantino il grande. Biagio Riti il Faramondo. Giulio Strozzi la Venetia edificata. Tomaso Ballo il Palermo liberato. Don Vincenzo di Giouanni il Palermo Trionfante. Scipione Herrico la Babilonia destrutta.

Vi sono diuersi altri autori, che nomi souengono, & alcuni altri, che per la bassezza dell'opre loro, non han lasciato memoria del lor nome presso le genti, come è quel, che fece il Bo-uo d'Antona, la Marfisa Bizzarra, la Dama Rouenza, il Rinaldo appassio-

nato,

nato, & altri, & altri, li quali ancorche incogniti sempre mandano innanzi i lor poemi, & ancora ambiscono il vostro letto. E verò, che tra li buoni della terra vi è certo Cavaliero, il quale molto la pretende, & mi dice, che hà fatto certo Poema Heroico per entrar in gratia con V. Sig. ma non me l'ha voluto mostrare, perche si dubita non li siano rubati i concetti.

Cal. Chi è costui?

Cap. Non ne conoscete altro, è certo Napolitano, che sempre vfa certe stivalette bianche.

Cal. Non sapete il nome?

Cap. Non sò il nome, però esso si chiama il Cavalier Marino, credo per antonomasia.

Cal. Il conosco, fà la Gierusalem distrutta.

Cap. Apunto questo credo, che sia.

Cal. Hor in somma, che vorresti cò così lunga lista de' miei proci?

Cap. Vorriano due dita d'audienza con V. Sig. per dire le ragioni, perche questi Poeti non hanno la mezza canna per misurarsi, & ogn'uno si stima più sapiente di tutti.

Cal. Non posso dar audienza a tan-

ti,

ti basta, che eleggerò li più degni, & famosi, & mi contenterò vdirli: dopo chi sarà il migliore, mi hauerà per sua moglie.

Cap. V. S. hà le sue ragioni. Ora ditemi, quali sono questi buoni auenturati?

Cal. Li Poeti sono questi: Gio. Giorgio Trissino, Ludouico Ariosto, Torquato Tasso, & Francesco Eracciolini.

Cap. E del resto gli altri vadino alla Minerua a studiare.

Cal. Vdite quà Signor Cesare.

Cap. Che cosa comanda V. S.

Cal. Con questo patto fateli venire alla mia preferza, che essi non habbino a fare vn proemio di sospiri & vn prologo di Metafore, & Metonimie non mi confondano il cervello cò chiamarmi animata neue, ò vna selce; non mi facciano le girandole di liquide perle, e di liquefatti argenti, & di molli rubini, & di teneri diamanti, di terrestri stelle, & gemini Soli, & d'altre simili baie, perche io li manderò via tutti senza ascoltarli. Dichino solo in che consiste la lor virtù, & con qual fiducia venghino a procurare il mio amore.

B

Cap.

Cap. L'auertirò a tutti come comanda la vostra bellezza: è vero, che li poeti, che V. S. manda a chiamare, non son di questa pasta, perche queste parolette metaforiche, & met nimiche spropositamente collocate l'hanno gli Idilianti di questo tempo, che con la prouisione di due animati zaffiri, & di due liquefatti diamanti subito s'imbarcano alla via di Pindo. Ma che cosa è quella, ch'è la in terra? è vna lettera, & è aperta: non è chiusa ancora: vā a Gio. Battista Ciotti: voglio vedere chi la manda: è il Cavalier Marino, la voglio leggere certo.

» Io haueua pensato di madare co-
 » stà in Venegia dell'altre opre mie à
 » stampare, mentre che in Francia, si
 » stampano l'Adone, & la Stragge de'
 » fanciull'i innocenti, &c. *O ch'è lunga,*
 » *è scritta dall'vna, e l'altra parte, leg-*
 » *giamo qua.* S'io vedrò, che la vostra
 » impressione riesca tolerabile, vi mā-
 » derò la seconda parte di essa, la qua-
 » le farà forse più diletteuole, per es-
 » ser più varia, & diuisa in Idilij pro-
 » fani, & sacri: ve n'hà dodici profani,
 » & son questi, Arione, Leandro, En-
 » dimeone, Zefiro, Vertunno, Oritia,

Pasi-

» Pasitez, Calisto, Semele, Sileno, la Re-
 » te di Vulcano, & il Giardino di Mi-
 » da: i sacri sono tre, cioè il Presespio, il
 » Diserto, & la Vernia. In tanto an-
 » derò a bellagio compilando le Fan-
 » tasie, l'Epistole heroiche, & la Poli-
 » mia, le quali son fatiche già rivedu-
 » te, nè vi manca altro, che tempo da
 » trascruerle. Quanto alle Dicerie
 » sacre sostateui ancora qualche po-
 » co, perche hò intentione di rifor-
 » marle, & accorciarle alquanto, &
 » aggiungeruene parecchie, che mi
 » ritrouo hauerne in abozzo, onde
 » potrete ridurle tutte in due volumi
 » in quarto, che così si potranno leg-
 » ger meglio nel margine i luoghi de-
 » gli autori citati. Quelle, che io pen-
 » si fo aggiungeruene, son queste. Il
 » cuore sopra la conuersione dell'huo-
 » mo a Dio, la naue, le tre saette, la
 » Tragedia, la Cagnolina, l'acqua vi-
 » ua, il moline, l'inferno, la tomba, la
 » stella, il foco, il giardino, la batta-
 » glia, la spada, l'ambasciata, la noto-
 » mia, & tre discorsi, ouero medita-
 » tioni. Questo hò voluto dirui, ac-
 » cioche nō vi risoluiate di imprimer-
 » le nella medesima maniera, che si

B 2 troua-

„ trouando, ma aspetuate accoppiate
 „ con vn libro di lettere graui, & pia-
 „ ceuoli, ch'io hò disegnato ancora di
 „ dar fuori, & quattro comedie, trà le
 „ quali vna intitolata il Poeta, son
 „ certo, che per molti rispetti far à
 „ ridere il mondo. La Gerusalemme
 „ distrutta, & le Trasformationi non
 „ ne occorre parlate per hora: pre-
 „ gate Iddio, che mi cuncteda qualche
 „ anno di vita, che io spero far cono-
 „ scere in breue, se habbiamo inge-
 „ gno ancor noi atto a saper tesse-
 „ re vna Epopeia. State sano.

Questa lettera per quanto credo,
 farà cascata al Signor Marino, ouero
 al suo seruitore: gli la vorrei andare a
 portare, acciò non si disperì.

SCENA QUARTA.

Seruo del Marino, Cesare Caporali.

POiche il Sig. Cavaliero, hauendo
 fatto riuerenza ad Apollo, mi hà
 dato licenza voglio partir subito, per-
 che in Parnaso noi altri poueri serui
 non stiamo bene. Vi fosse qua il porti-
 nario, che mi apprissè, ma eccolo.

Cap.

Cap. Sig. mio questa lettera è del vo-
 stro patrone: gli sarà cascata: prende-
 tela.

Ser. E' sua ma se V. S. la vuole, la ten-
 ghi.

Cap. Che, non gli serue?

Ser. Li serue, ma io ne hò vn'altra
 copia, & hora parto a posta per Vine-
 gia a portarla.

Cap. Cosa nuoua, che delle lettere,
 che si mandano, se ne fanno diuerse
 copie.

Ser. E' proprio delli poeti far cose in-
 solite, & principalmente del mio pa-
 drone. Ma V. Sign. per vita sua mi
 apra la porta; perche vò partirmi.

Cap. Eccola aperta, volete altro?

Ser. A Dio.

Cap. V'habbiamo inteso. Questa
 lettera gl'è caduta a posta per far ve-
 dere in Parnaso, che esso stà facendo
 tant'opre, ò foco, quanto è affettato,
 non c'ine farà il simile.

Fine dell' Atto primo.



A T T O II.

SCENA VNICA.

*Troiano Boccalini, Apollo, Petrarca,
Dante, Boccaccio, Tomaso di Messina,
Talia Musa, in compagnia
dell'altre noue, che non
parlano.*



Ignor Apollo. heri V. M.
mi disse, che questa mattina
haurebbe fatta la prouista
al restante delli memoriali
della poesia Italiana, & homai
è tardi, & V. M. non ha dato
principio: la supplica tutta
la congregatione delli poeti
Italiani, che segua ad esser
quell'amorenol, & diligente
padre, che sempre fù.

Ap. Nò mancò per me a spedir
tutte le cose: ma, volèdo io
chiamarui per dar principio,
venne Lope di Vega cō

vna

SECONDO.

31

vna moltitudine di Spagnoli a
perurbarmi il ceruello, domandando,
che le Tragedie, & Comedie loro
fossero degne dell'immortalità,
ancorche non fossero conforme
li precetti d'Aristotele, ed altre
leggi Poetiche, che l'altre
nationi offeruano: & mi chiesero
licenza, che il tēpo dell'attioni in
vece dello spatio d'un giorno,
possa esser il termine di trecento,
o quattrocent'anni: la Scena non
fosse in loco determinato, ma
tutto il mondo: & nel medesimo
tempo fosse hor camera secreta,
hor publica loggia. Io perche
queste dimande mi parvero
inconuenienti, dissi volerne
tener consiglio con le Muse.
All'hora essi mi s'auentarono
con tanti gridi, che io solo per
non vdirli lor concessi ogni cosa.

T. Boc. Il priuilegio concesso
a forza non vale.

Ap. Udite, che la cosa non
hebbe qui fine, perche vollero,
che in vna scena s'introducessero
due persone, che si parlassero
da due remotissime Città,
come se vno fosse in Napoli,
& l'altro in Milano, e pur
discorressero trà loro in scena.
Questo io vdedo mi mossi a
ridere, però essi del mio riso
s'adirarono.

no, & con superbe parole m'importunauano a conceder tal priuilegio. All'hor airato presi quattro delli miei piu pungenti strali, auentandoli contra loro li feci à lor mal grado fuggite. L'hora è tarda Ser. Tioiano, cominciate a leggere.

T. Bocc. Memoriale dell'accademico Incognito. Sacra Maestà. Haucendo io ritrouata vna bellissima inuentione innanzi, che io me ne serui, & gli altri anco la seguano con l'effempio mio, la propongo a Vostra Maestà acciò, se le parrà degna della luce del mondo, & delli scritti Poetici, la confermi, & conceda licenza a tutti, che la possano usare. Il mio nuouo pensiero è, che ad Amore più tosto si deue attribuire da noi altri Poeti l'archibugetto a rota, che l'arco, & le faette: perche essendo l'amoroso affetto nomato foco, & la piaga d'Amore infocata, più bene ciò s'esplicheria con l'archibugetto, istrumento di foco, che con l'arco, dal quale l'uso del foco è lontano: la quale imperfettione vedendo li Poeti, viaggiunsero la face, che arde, non potendo all'hora essi trouare

vn' armatura, che contenga il lanciare dell'arco, & l'ardere della face, come è l'archibugetto, l'uso del quale essendo hora ritrouato, & contenendo la virtù dell'arco, & della face, con molta ragione si deue attribuire ad Amore, conforme quel detto: *Frustra fit per plura, quod potest fieri per pauciora*. Per tanto supplica l'esponente, che essendo più conueniente ad Amore quest'armatura, V. M. resti seruita ordinare, che alli Poeti da qui auanti nel parlar d'Amore non trattino più d'arco, di faette, & di faci, & di faretre, ma piu tosto d'archibugetti, di palle, di miglirole; di miccio, di poluere, d'esca, di focile, di toppa, & di chiaue di scopetta; perche tali istrumenti, & metafore farebbono più belli, & più conuenienti.

Ap. Li Poeti di questi tēpi per ogni minimo loro capriccio vogliono mettere noue leggi in Parnaso. Siala proposta: *Preses fabularum videat, & referat*. Si legga l'altro memoriale.

T. Bocc. Memoriale degli huomini

dotti. L'Vniuersità de gli huomini dotti di questo secolo si duole molto delli Principi, & altri huomini potenti, & ricchi del mondo: perche dedicando essi tutto il giorno varie opre a loro, & lodandoli forse talhora indebitamente, & illustrando, & immortalando il lor nome per mezzo delle Stampe: essi al Pincontro si mostrano così poco amanti delle virtù, che non solo non danno alcuna remuneratione a quelli, che si trauiagliano per honorarli, e spendono quel, che non hanno per presentar legato in oro il libro, che essi lor dedicano; ma ancora alle volte si burlano delli virtuosi, & tal hora si sentono trafiggere il cuore, quando lor vien trattato, che alcuno intendente vuol mandare in luce aleun'opra, & dedicarla a loro. Pertanto supplica V. M. che vogli prouedere a tanto inconueniente, a fare, o con castigo, o con altra via, che questi Signori del mondo caccino dalle loro stanze l'auaritia, & dieno correse albergo alla virtù.

Ap. Questa supplica è vana, & io non so, che rimedio darui, & pure ogni audienza, che si tiene, odorecitar

recitar simili memoriali. Ho pensato alle volte fare col mio potente raggio, che s'accresca la quantità dell'oro nelli Signori del mondo; acciò, hauendone maggior copia, ne faccino parte a gl'intendenti: però son certo, che, se crescerà l'oro, crescerà pur l'auaritia. Leggete gli altri.

T. Boc. Memoriale delli Principi, & Signori del presente secolo. Sacra Maestà. Noi siamo molto mal trattati da gli huomini, che dotti vogliono esser chiamati, però (a dir il vero) ignorantissimi: perche, per hauer la mancia, hanno preso vn'uso, che stimano per gran peccato far vscir in luce vn libro senza esser dedicato ad alcuno, & se prima alle volte si solea dedicare a pena alcun libretto di poesia, hora si dedicano & l'istorie, & le filosofie, e le medicine, & le matematiche; & ancora quelli stomacheuoli volumacci di leggi. Di più hora s'è introdotta vna vsanza, che non solo gli Autori, o altri da parte de gli Autori, ma ancora gli Stampatori non fanno altro, che de

care carte imbrattate d'inchiostro : onde , essendo in esse il nostro nome , spesse volte hà seruito per auuolgere tonnina , & oliue . Questa è la fama illustre , che per mezzo delle stampe acquistiamo , & l'immortalità , che v'habbiamo stabilita . Che più ? si fanno dedicationi sopra dedicationi , & ogni volta , che si ristampa alcun libro , si fanno noui prologhi . & con dishonore delli primi , alli quali prima fù dedicata l'opra , si toglie la prima , & si mette vn'altra noua dedicatoria ad vn'altro . Si stampa vn libro , & sul principio in vna Città mostrerà in dedica ad vno , & in vn'altra Città andrà ad vn'altro . Onde vn'Opra è a guisa di quella buona donna , che hà mille mariti . Noi dunque , vedendo tali , & tante furbarie altrui , & essendo in tal guisa cresciute , & auuilite le dediche , che non vi è forfante , che non habbia la sua ; dichiariamo a Vostra Maestà , che habbiamo più tosto a disgusto , che a piacere questi doni , & la supplichiamo che vogli ordinare , che per l'auenir non se ne facciano più , ò al-

meno non ci biasmino , se noi non siamo prodighi in dar a loro qualche premio per sì fatti presenti .

Ap. Veramente così è , & questi signori hanno gran ragione . Non si facci altra prouista ; perche questi tali , che dedicano l'opere , vedendo , che non hanno premio alcuno , da lor medesmi si pentiranno dell'errore .

T. Bo. Memoriale dell'Accademia della Crusca . Grande è certano la baccalera de' moderni , che cusano la capitudine del parlar Toscano , & appulcrare la nostra lingua , con arrabattare , & astigogolare l'ingegno a spilluzzico intorno certe bazzicature . Questo noi vedèdo Sacra Maestà estimando brobbio nostro l'abborrar degli altri , arbitrammo darci aitorio : onde abbiamo composto vn vocabolario pieno di quelle boci sute in vso nel secol buono , cioè ne' tempi di Dante , & poco dopo la morte del Boccaccio , quando la lingua regnoe nel fiore . Di questo libro facciamo muno a Vostra Maestà acciò , hauendo ella la rettorìa di Parnaso , il proponghi a quella , che con la poetria toscana desiderano

derano infuturare la lor nomea. Et perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua modernale toscana, & alterosi, & rinfusi di baldore, con anfanare, & berlingare cusano insufarsi con lor parlar barbaro; supplicamo V. M. ò difmali il malore della lor mente co'l lucore della sua potenziata virtù, ouero sotto grauissime pene comandi, che catuna boce senza molti pugnazzi, & badalucchi, habbi l'vsaggio da tutti coloro, che poeteuolmente cusano in-temprar lor nominanza. Giusta è la pregaggione, onde speramo l'appro-ueria della vostra mena.

Ap. Io in quanto a me non intendo quel, che si voglian dire. Ser Petrarca voi, che sete della natione, dichiarateci queste frasi.

Pet. Io mi sono scordato a fatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, c'hò con li Poeti moderni, come perch' io nel mio parlare mi son dilettrato delle parole più scelte, & veramente Italiane.

Ap. Voi, che ne dite, ser Dante?

Dan. Ancor io me ne farei scordato

in

in tutto, s'io non leggessi alle volte la mia comedia.

Ap. E voi ser Boccaccio.

Boc. Il medesimo dirò ancor io; pure con l'aiuto del Sig. Dante ne cauerò il senso. Dateci il Memoriale: Sig. Dante a noi.

Ap. E più difficile espor questo scritto, che non alcun mio oracolo in Delfo.

Boc. V. M. ascolti. Mi pare, che questa Accademia ha fatto il vocabolario della lingua Toscana, cauata da gli autori antichi delli miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriu, & prega V. M. che ordini a gl'Italiani, che non si seruino d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.

Ap. Apunto non pensaua altro. Però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi ha letto questo libro?

Tal. Io l'hò letto, quando sono stata colerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriu allhora in quei tempi del loro secolo d'oro, ma questo senza alcun fondamento: perche, ò fiorire si dice vna lingua,

gua, quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'idioma si scriuono rari componimenti nello stile oratorio, historico, ò poetico. Et se questo, non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perche in quei tēpi vno, ò due historici furono, che in lingua volgare scrissero; i Poeti non furono altri, se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso scrissero in rima non hauendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, ouero all'arte poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi finse molte parole da lui solo intese, & ne pose diuerse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opere in prosa, usò variij vocaboli antichi, molti forastieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scriuere solo si usò tal lingua, ò per tradur qualch'opra dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, ouero per formare gli stromenti i Notari ignoranti, & li Mercadanti scriuere i loro conti ne' libri. Anzi quanto furono stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che

non

non tradussero bene l'opre latine, per non intender bene il latino idioma. Da questo si può vedere, se la lingua allhor fosse stata in fiore, ò più tosto hora, che abbonda di varij degnissimi historici, di rarissimi oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla poesia hoggi questa lingua si può bē dire, che nello stile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, & nella copia, & nella perfettione supera di lunga, & la Greca, & la Latina fauella. Ma forse dirāno questi Signori Accademici, che la lingua fiorētina era allhor in fiore, perche era incorrotta, imaginandosi, che alla lingua volgare sia auuenuto, quel, che auenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell'Italia; però questo è falso, perche in quei tempi maggior copia di nationi straniere era in Italia, che non hora, che se all'hora era nel fiore, perche s'hà da dire, che dopò sia guastata, che se pur fù guastata, ache dopò addur la autorità di varij moderni? Mi marauiglio di qsti Accademici, che pretendendo, che questa lingua habbia l'origine, & regola della Toscana (che per questo Toscana, &

non

non Italiana lingua vogliõ, che sia detta) pure gli autori d'elli quali cauano i lor vocaboli, toltine pochi, ò non son Toscani, come apertamente si vede, ò son traduttori d'opre latine senza saperli, se siano Lombardi, ò Napolitani, ò son libri di strommenti di Notari, & di conti di Mercadanti, che per auentura da penna Toscana scritti non furono, anzi mi par, che raccolsero vna moltitudine di manuscritti, ò buoni, ò tristi, che fossero; & hora si fanno tanto stitichi in legger l'opre de gli altri, che toscani di natura non sono. Ma a che addur ragioni? vedansi le parole di questo memoriale, che par, che sia vna profetia di Merlino. Hã voluto in questo Vocabulario autenticare & mettere in reputatione tutte le scorrettioni del volgo, & li più goffi vocaboli Siciliani, & Lombardi.

Tom. Lauatiui la lingua d'acqua rosa prima, & poi trattati d'ella lingua Siciliana.

Tal. N'haete certo ragione Sig. Tomaso, perche anco da gli scritti de' Siciliani prefero vocaboli gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido

do Giudice Messinese, & la lettera del comun di Palermo a quel di Messina.

Tom. Talchi la comun di Palermo si uia pur puliri la lingua d'elli Fiorentini.

Tal. Hor per concludere dico, che questo vocabolario nõ può seruire per somministrar vocaboli alli scrittori Italiani, perche più tosto s'ha da fuggire, come la peste, ma per interpretar qualche vocabolo, che si trouasse in qualche antico scrittore: oltre, che in questo libro non sono bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi faria bisogno chiamare la Sibilla Egitiaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come per addur essempio a quella voce, *intamato*, ch'essi espongono seppellito, perche m'ha detto il Signor Tomaso, che questa voce è Siciliana, & significa guasto della parte di dentro, come si può vedere dall'autorità apportata; doue si ragiona di corpi morti.

Ap. Hauete ben discorso, & vedo, che co'l guardo l'altre Muse concorro

no al parer vostro, onde scriuete. *Non audiatur*.

T. Boc. Memoriale dell' Vniuersità delli Poeti Italiani. Sacra Maestà. L' Vniuersità delli Poeti d' Italia è molto perturbata, & confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perche oltre che a pena per lo spatio della vita d'vn' huomo si possono apprendere tante, & tante regole, che da alcuni anni in quà si sono inuentate, & inuentano, vi son mille, & mille diuersità d'opinioni, & pareri repugnanti, onde questa grammatica volgare par, che sia vn Chaos, ò vna materia prima, la cui essenza intendere non si puote; L' Alunno è stimato troppo antico nell' ortografia indotro, & nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme, & presuntuoso. Il vocabulario della Crusca è pieno di mille parole del volgo, & cauato dagli scritti di quelli, che più tosto attendeuanò a far bene li conti mercantili, & a formar contratti, che a veder la proprietá delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono questi Signori Cruscanti, che più autori-

tà s'habbi di dare al Dante, che si finisce le parole a suo modo, & a gli scritti di quattro semplici, & ignorantissimi traduttori, che non a Torquato Tasso, che pose questa lingua in tanta reputatione, & grandezza. Stimano stolto pedante alcuno, che con accorto sapere faccia volgare alcuna voce, non c' si latina, che non habbia buon suono in volgare, & lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine senza giudicio nelli suoi scritti si apose. Il Ruscelli si traouaglia in cacciar l' H dall' alfabetto. Il Trifino porta a vender lettere Greche in Italia, però non ha trouato compratori: lasciamo quà, per non perturbar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, & tanti scrittori, & sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che a far scrupoli. Alcuni vorrebbero, che solo fossero in vso le parole del Petrarca, però in troppo angustia ci stringono; altri v'aggiungono il Boccaccio, il Bembo, però in questo, & in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili traouagli, nelli quali l' Vniuersità delli Poeti Italiani

và da naufragando, supplica V. M. resti seruita concedere vn'ampia licenza di poter, conforme lor parerà più espediente, vsar quelle parole, che cōmunemente s'vsano nelle Corti d'Italia, seruirsi di quelle frasi, che a giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorche tali voci, & frasi non siano vsati da gli antichi Fiorentini: che non siano biasmati alcuni, che con sauia, e conueniente imitatione arricchirà (come anco fece il Petrarca) con qualche vago vocabulo forestiero l'Italiana lingua; che non siano ripresi, se trasportando condecete gentilezza in volgare qualche voce greca, ò latina, ò per esprimere bene il lor concetto, a guisa del Tarantara d'Ennio formeranno qualche parola noua. Ordini anco V. M. che nell'ortografia sia più tosto giudice l'orechio, & l'vsanza, che le sofistiche speculationi. Nè dubiti V. M. in conceder questo, perche la nostra lingua volgare non s'hà da comparare alla latina; perche se nella latina vi son vocabolarij, & regole di grammatica, questo auuiene, perche quella lingua è perduta, onde chi hora seriuè in latino non può vsare, se non le voci, & le

forme di dire, che vsò Cicerone, Virgilio, Cesare, & gli altri, che furono in quell'età: però non essendo perduta, anzi hora più d'ogni altra fiorèdo questa lingua volgare, nella quale sendo solo maestra la madre natura, si parla nella maggior parte, & quasi in tutte le parti d'Italia, perche s'hà da cercare il mezzo della goffaua dell'ignorante, & incolta antichità? Quando la lingua latina, & greca era in vso nel comun parlare, & s'imparaua dalla nutrice dētro le facie, non ci erano tante grāmatiche, & vocabolarij di esse, ne tanti scapari, & critici, & scrupolosi della lor lingua, nè Catone, che dal censurare ogni cosa fù detto censorino, censurò mai la lingua latina, hor perche deono esser tanti spigolistri nel nostro moderno idioma? Giusta, & necessaria è la domanda, perche se tal licenza non s'ottiene, molti, & li più degni Poeti rinunciaranno a V. M. il lauro, & l'immortalità: perche hoggi nell'Italia molti a cui V. M. non concesse l'ingegno, ò furor poetico, essendo goffi, & ignoranti per parer bell'ingegni non fanno altro, se non riprendere li buoni poeti intorno qualche scrupolo delle

regole de' la lingua; onde per non esser sottoposti a tali antropofagi molti huomini dotti si son paruti dalla corte di Vostra Maestà, & hanno abbandonata la poesia.

Ap. Signora Talia in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si proueda. *Fiat, ut petitur.* Legete l'altro memoriale.

T. Boc. Memoriale di Marte Dio della Guerra. Marte Dio del quinto giro, & Signor dell'armi, vedendo, che li Signori del mondo hanno lasciato l'uso, & l'honor della guerra, solamente seruendosi de'li cavalli, & dell'armi per far torneamenti, & giostre; fingendo a guisa di fanciulli insipide guerre, & duelli: all'incontro lasciando in ruina le lor prouincie, non curando dilatar con armi i Regni, e discacciar l'empie, & barbare nationi de' gli' vsurpati Imperi, mantenendosi ne' loro stati con certa Politica, ouero ragiõ di stato. Vedendo ancora, che solo Hime-neo, & non egli, è di grandezze Reali dispensatore; Supplica, che V. M. vogli imporre grauissime pene a quelli Poeti, che con sfacciata adulatione haueranno ardire lodar in versi li Principi di

pi di questi tempi, dando il degno castigo a gl'Historici, che contra l'vfficio loro nõ vorranno scriuere la verità.

Ap. Certo esso dice la verità; però troppo vniuersalmente parla. per questo si riferisca al consiglio secreto.

T. Boc. Memoriale del Sig. Honorato Claretti.

Ap. Chi è costui.

T. Boc. Non sò, chi sia, però il suo memoriale è molto lungo, tal nome non s'vdì mai per Parnaso.

Ap. Horsù legete.

T. Boc. Pensauano (Sacra M.) forse alcuni per le molte, & varie turbolenze di fortuna, lequali hanno agitato il Cavalier Marino da vn tempo in quà, che douesse insieme con la vita sua perire anche quella delle sue honorate fatiche; il che per auuentura tanto maggiormente si rendeuo loro credibile, sapendo, che tutti gli scritti da lui tant'anni vigilati erano in mano di personaggio grãde, il quale si teneua poco bẽ seruito da lui. Ma si come nell'vna parte è rimasa la lor imaginatione delusa, per essersi mal grado dell'altrui malignità giustificata la

„ sua innocenza; così si sono parimen-
 „ te ingannati nell'altra; poiche in-
 „ sieme con la gratia del suo Signore
 „ gli sono state restituite tutte le scrit-
 „ ture, che per qualche tempo si sti-
 „ mauano perdute. L'opinione già di-
 „ uolgata di questa perdita hà potuto
 „ facilmente indurre molti di coloro,
 „ i quali si dilettauo di farsi belli dell'
 „ altrui spoglie, ad vsurparsi parte del
 „ l'inuentioni da lui occupate. Onde
 „ cimando il fiore di quell'opre, che ò
 „ da lui confidentemente communi-
 „ cate a bocca, ò cortesemente conce-
 „ dute a penna si erano diffuse, hanno
 „ con anticipare l'impressione pre-
 „ corsa la sua tardanza. Che altri il
 „ primo libro già impresso delle sue
 „ rime habbia non solo sfiorato de'
 „ concetti, ma furatogli taluolta i ver-
 „ si stessi, si come potrà manifestamē-
 „ te vedere chiunque vorrà fare i ri-
 „ scontri con moltissimi volumi di
 „ poesie giouanili, che da alquanti an-
 „ ni in quà sono usciti alle stampe,
 „ ciò non dispiace, ne deue dispiacere
 „ ad esso Cavaliero: anzi aggiunge nõ
 „ picciola reputatione al cumulo di
 „ suoi honori, poiche essendo fatti fur-

„ ti publici, & esposti in luoghi noti,
 „ & riguardeuoli, ciascuno può esser
 „ giudice della verità. Ma il vederli
 „ per souerchia semplicità sua.

Tal. Com'è semplice il fanciullo.

Ap. Tacete; lasciate leggere, & ve-
 „ dremo, doue si terminerà questa nar-
 „ ratiua.

T. Boc. Spogliare di quelle cose, le
 „ quali non sono ancora peruenute
 „ alla luce, & ch'egli per non correre
 „ in fretta a questo atto irreuocabile
 „ non senza ragione uole considera-
 „ tione ha tenute lungamente supres-
 „ se. Questo sì, che hà potuto non me-
 „ no irritar l'animo suo a sdegno, che
 „ reccar biasimo al nome di si fatta
 „ gente. Troppo ingorda, e sfacciata
 „ profantione mi par questa, ò perche
 „ eglino per natura non habbiano
 „ tanto ingegno, ò perche con lo stu-
 „ dio non vogliono affaticarsi, cono-
 „ scendosi da se stessi inhabili a saper
 „ trouar nouità, pretenderà di miete-
 „ re quel frutto, che essi non hãno cul-
 „ tiuato, & appropriarsi quella glo-
 „ ria, che altri per molti stenti, & su-
 „ dori merita di conseguire. Ma non
 „ s'accorgono, che in vece di lode ven-

„ gono a riportarne vergogna, & la
 „ loro ambitione si rende degna d'ir-
 „ risione, & di scherno, non men, che
 „ si fosse già quella dell'Imperator
 „ Caligula, il quale (come narrano
 „ gl'historici) per attribuirsi vna ado-
 „ ratione indebita faceua alle statue
 „ di Giove troncar la testa, & porri
 „ in cambio di quella l'effigie della
 „ sua. Dourebbero costoro, poiche
 „ d'imitare il Cavalier Marino sono
 „ così vaghi, imitarlo nel mondo istef-
 „ so dell'imitatione, la quale (secondo
 „ i maestri, che n'hanno scritto) non
 „ deue conuertirsi in rapacità, acciò
 „ che non auuenga all'iuolatore, co-
 „ me auuene a quell'uccello, che com-
 „ parse a festa con penne postice, se
 „ ne ritornò pelato; ò come all'afino,
 „ che andando in maschera con la
 „ pelle del leone intorno, rimase ignu-
 „ do non sol di quella, ma della sua.
 „ Vuolsi l'accorto imitatore rassem-
 „ gliare al gittatore, il quale volendo
 „ (per esempio) d'vna statua di Ve-
 „ nere far vna Diana, la fonda, ma
 „ quantunque il metallo sia l'istesso,
 „ la forma però ne riesce differente,
 „ & quella parte di materia, che là

era

„ era nel capo, qui per auuentura, vie-
 „ ne ad esser collocata nel piede.

Tal. Et quella parte, che era nel na-
 fo, sarà collocata nel V. M. mi
 perdoni, se hò rotto il comandamēto,
 credami, che grādissima è l'occasione.

Ap. Veramente questo procuratore
 del Sig. Marino dice più, che non con-
 uiene: ma lasciamo leggere, & poi par-
 leremo.

T. Boc. Almeno coloro, che di sì fat-
 ti ladronecci fanno professione, si
 contentassero di leuar via solamēte
 vn pensiero particolare, ò vna sem-
 plice viuezza d'argutia, si potrebbò
 no in ogni modo con qualche scusa
 tollerare. Così si sà, ch'infiniti so-
 netti, & canzoni, che vanno in
 volta di diuersi versificatori mo-
 derni, si sono la maggior parte
 arricchiti delle bellezze sue. Co-
 sì buone parti di quei personaggi
 illustri, le cui imagini egli ha rap-
 presentate nella Galeria, si veg-
 gono hora in quà, ed in là cele-
 brati da altre persone, ma con
 concetti assai simili. Così le stan-
 ze della Lidia abbandonata furono
 da vn dextro, & sottile ingegno si-

C 3 mil.

milmente spolpate del meglio. Così molte descriptioni di Caualli, di cimieri, di luoghi, di tempi, d'accidenti, & (non ch'altro) alcuni nomi stessi del suo Poema maggiore da lui nouamente trouati; sono stati in altri poemi introdotti, onde gli farà forza mutargli. Tuttauia non solo egli non hà fatto, ò fà motiuo di dimostratione alcuna, ma non se ne cura punto sentendosi atto ad inuentarne de gli altri per essere (la Dio mercè) il suo fondaco assai douizioso di simili merci.

Tom. Hà vn fundacu cu gran bestij d'intra.

T. Boc. Quantunque egli sappia, che molti di coloro istessi, che sono delle sue cose imitatori, per non dir truffatori, diuengono anco poi del suo nome detrattori perseguitandolo di mille calunnie. Quel, che forte sopra tutto gli dispiace, è l'esser preuenuto in certe inuentioni vniuersali propriamente sue, & da niun'altro prima di lui tirate in questo nostro idioma da gli antichi d'altra lingua. Ricordisi nondimeno, che, se Mercurio sà rubbare gli ar-

mentia V. M. Batto, che è la pietra del Paragone, discuopre finalmente l'astutia, & la preda. Cere quando intese la rapina della figliuola, accese le faci, & andò querelandosi della sua ingiuria per tutto, & ecco il Cavalier, che quasi nella medesima guisa espone alla presenza di V. M. & delle sacre Muse la sua ragione, si richiama de' suoi torti, & pubblicamente dichiara, quali siano le sue opre, acciò non gli siano vsurpate. Perche oltra la prima, seconda, & terza parte delle sue rime haui la Galleria, è diuisa in due parti, cioè Pitture, & Sculture, & sono amendue compartite in fauole, historie, & ritratti.

Ap. Costui anderà molto in lungo raccontando l'opre di questo Cavaliero.

T. Boc. Io, quando hebbi questo Memoriale, lo lessi sommariamente, e vidi, che tutto in ciò si diffonde.

Ap. Hor poiche voi l'hauete letto, accennateci quel, che contiene per li capi, petche l'hora è tarda.

T. Boc. Farò quanto comanda V. M. Vi sono cinque Panegirici, Il Ri-

,, tratto del Duca di Savoia, Il Tebro
 ,, festante, La fama per la Regina
 ,, d'Inghilterra, Il Tempio per la Re-
 ,, gina di Francia, Il Destino dedicato
 ,, a Filippo Terzo Rè delle Spagne.
 ,, Vi sono dodeci Epitalamij, cioè Vra-
 ,, nia, Himeneo, Amore, Ercole, Le
 ,, Muse, Il Sogno, L'Anello, Il Tor-
 ,, neo, Il Ballo, La Cena, Il Letto.
 ,, Seguono le Fantasie, libro pieno
 ,, di vario stravaganze dilettevoli.
 ,, Poemetti n'hà sei in tutti in ottava
 ,, rima La Susanna distinta in due li-
 ,, bri, G'Innocenti in quattro; nel pri-
 ,, mo hà.

Tal. Scorrete innanzi, costui per dir
 gran copia d'opre si diffonderà in mil-
 le Romachevoli minutezze.

T. Boc. L'Adone, è poco meno di
 mille stanze, diuiso in quattro li-
 bri, cioè Amori, Trastuli dipartita,
 & morte, Il Polifemo cieco, Il Pe-
 scatore, doue emolando il Tanfillo,
 &c. I Sospiri d'Ergasto, La Sampo-
 gna comprende cinquanta, ò settan-
 ta Idilij, La Polinnia è vn'opra bel-
 la, consiste tutta in inni.

Tal. Passate oltre.

T. Boc. L'Epistole heroiche son
quasi

,, quasi tutte in terza rima. Venghia-
 ,, mo alle prose.

Tal. Questa è vn'altra canzone.

T. Boc. Ha vn gran fasciume di let-
 ,, tioni Accademiche, di Dialoghi mo-
 ,, rali, di nouelle facete, e di lettere,
 ,, discorsue & piaceuoli, ma non sò,
 ,, se si risoluerà lasciarle stampare. La
 ,, Trafila è vn giudicio, ò censura, do-
 ,, ue egli ricerca sottilmente gl'errori
 ,, non solo dell'arte poetica; ma della
 ,, grammatica, che sono in vn Poema
 ,, heroico moderno.

Tom. Macari cà ncè la malditta tra-
fila.

T. Boc. Scrisse nell'Interregno del-
 ,, l'anno 1612. seguito per la morte, &c.
 ,, Non tacerò le Dicerie Sacre le qua-
 ,, li sono, &c. Se vogliamo parlare del-
 ,, le cose burlesche, eraui la Cneecagna,
 ,, ma questo s'è perduto, v'è la Ciam-
 ,, pottola, ò il Zibaldone, ch'è c, me
 ,, vn'olla putrida di diuerse farragini
 ,, doue egli ha raccolto vn guazabu-
 ,, glio di Sonetti, Canzoni, Stanze, &
 ,, specialmēte alcuni Capitoli, come lo
 ,, Stiuale, la Coda, il Caualcare, il Ces-
 ,, so, il Christero, il Catenaccio, il Sal-
 ,, tamartino, & altre simili baie bur-

„ lesche, le fette fischiate di Ser Frin-
 „ fioda Gniffe Gnaffe, la Scatola del-
 „ le serpi, che sono anche fette, cioè lo
 „ Scorpione, la Tarantola, il Saetto-
 „ ne, la Cerafa, lo Scorzone, la Vi-
 „ pera, l'Aspido fardo, le Saette d'Apo-
 „ lo diuise in due parti scherzanti, &
 „ pungenti.

Tal. Sig. Apollo, ecco, che costui v'
 ha rapito le faette.

Ap. Hor questo non voglio, che trà
 queste sue baie s'intrichi il mio no-
 me.

T. Boc. Le tre Staffilate, che sono lo
 „ Scudiscio, la Sferza, e la Ferula. Vi
 „ si potrebbe anco aggiungere la Stu-
 „ fa fatta già in Napoli, ma perche, se
 „ bene fù compilata, & ampliata da
 „ lui, ci hebbero parte altri begli in-
 „ gegni, non si pone in nota.

Tal. Siano lodate le correggie del ca-
 „ ual Pegaseo, che si disse qualche om-
 „ bra di verità trà tante menzogne.

T. Boc. Udite questo. Signora Ta-
 lia. Fuor di queste (perciò che altre sot-
 to suo nome ne vanno per l'altrui ma-
 ni, non di cose scherzeuoli, ma fatiri-
 che, oscene, & empie) il Cavalier di-
 chiara, che non usciron mai dalla sua

pena, ma che dalla malignità di suoi
 nemici gli sono opposte.

Tal. Hor questa è bella, la sua me-
 desima dichiarazione l'ha da togliere
 di colpa.

Ap. L'esser testimonio della sua in-
 nocenza solamente ad vn tale si con-
 uiene, che non hà superiore, nè può
 dir bugia.

Tal. Costui presto s'vsurperà l'ora-
 colo di V. M. in Delfo. ma finitella
 Sig. Boccalini.

T. Boc. Molte altre opre hà comin-
 „ ciato. Il cinto di Venere, Poesia Li-
 „ rica, cioè Sguardi, Parole, &c. Il Cri-
 „ uello critico in prosa, doue egli v'
 „ burattando, & ventilando infinite
 „ metafore sproportionate, & altri
 „ difetti di Poeti moderni. Hà due tra-
 „ gedie, il Modrecche, & la Madre
 „ Hebraea, due comedie, la Madrigna
 „ & la Ballatina.

Tom. Dalli carica.

T. Boc. Sei rapresèntationi sceniche,
 „ cinque profane, la Pasitea, l'Helena
 „ rapita, l'incèdio di Troia, l'Olimpia
 „ abbandonata, il Medoro. & vna spi-
 „ rituale. Vi hà la Gierusalemme di-
 „ strutta, Poema heroico, &c. Non vo-

» voglio lasciar di dite, che egli hà vn'at-
 » tro poema grande per le mani, in
 » cui molto si compiace, opera sua fa-
 » uorita, & diletta, ma nō ardisce spe-
 » cificarlo per dubio, che non li sia
 » rapito.

Ap. Hor che ne dite Signora Talia,
 che prouista faremo al memoriale?

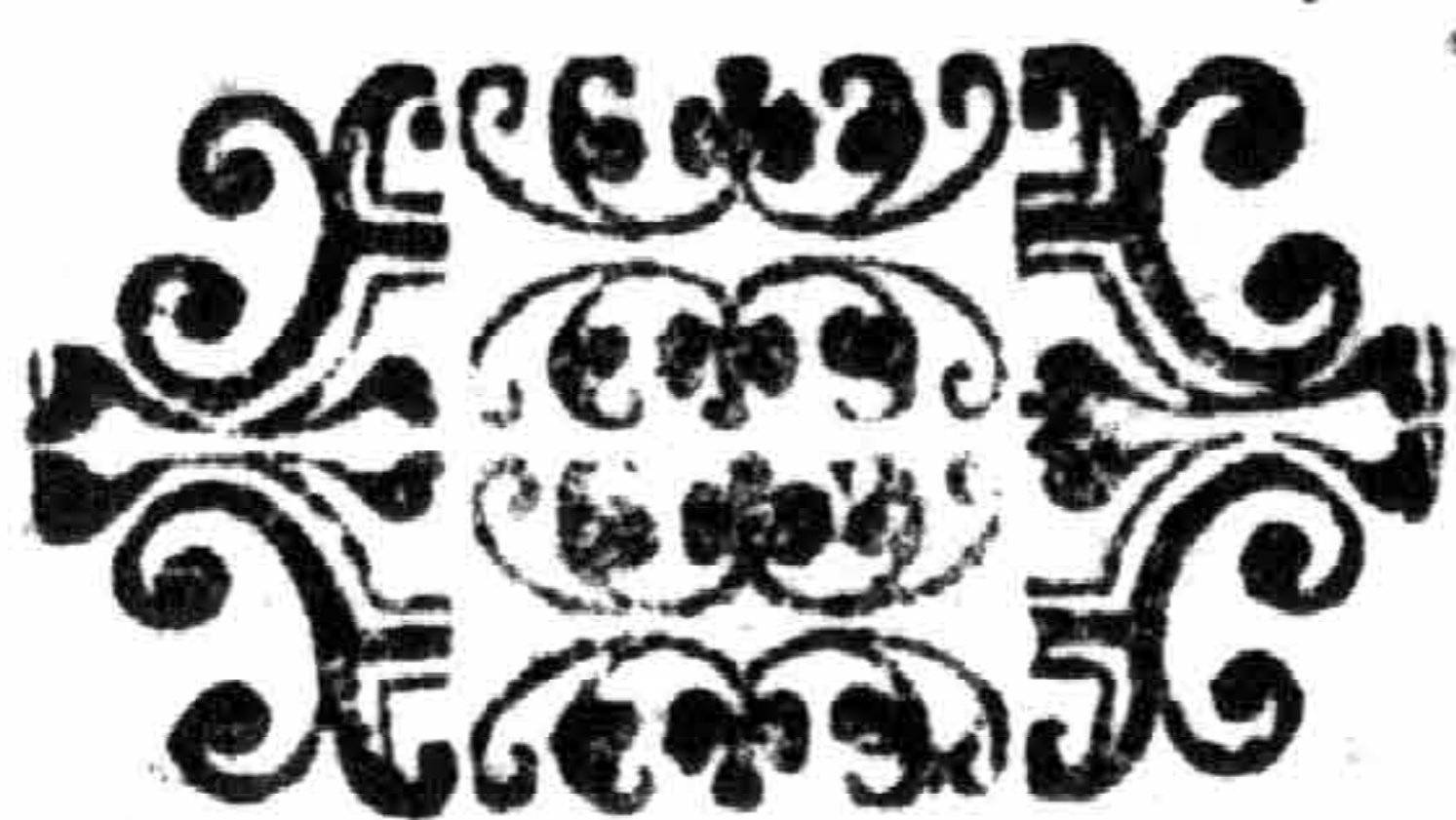
Tal. Questo memoriale non ha bi-
 sogno di prouista, perche in esso Sign.
 Honorato, ò dishonorato, che sia, ò
 più tosto il Marino sotto il suo nome,
 ha voluto nella prima parte preuenir
 le querele, che potriano far gl'altri di
 lui, & insieme vantarsi, che tutti li Poe-
 ti moderni rubano i concetti da lui, &
 che esso è quasi vn'ampio fonte di Pin-
 do, e di Elicon, da cui tutti beuono
 per poetare, & senza il quale pur vesti-
 gio alcuno di poesia nō vi fora nel mō-
 do: e nella seconda parte ha voluto far
 vn superbo inventario di tante opre,
 che ha composte, ò sta componendo,
 proponendo tante cose non mai più
 calcate in mente humana. In quanto
 alla prima parte ha gran torto a far tã-
 ti gridi, perche, & tra li Poeti, & trà li
 Filosofi non auuengon altro, che ra-
 pine, & furti, & pure da che è Parnaso

infino ad hora nessuno s'è lamentato,
 essendo presso li Poeti il rubbare con-
 suetudine antica, la qual hora è muta-
 ta in legge. Ma il maggior dolore è,
 che sono piu li gridi, che rapine, &
 questo Signor Marino vuol, che si di-
 chi, che concetto non sia, che da lui
 non sia stato tolto, essendo forse il con-
 trario. Troppo imperio è il suo; vo-
 lendo che vn concetto occorso a lui
 non possa occorrere ad vn'altro, &
 quel frutto d'inuentione, ch'egli col-
 tiuando haurà colto, altrui ancora
 co'l medesimo traualgio acquistare
 non possa. In quanto alla seconda
 parte il recitare tant'opre, che hà
 da mandare in luce, mi par tale,
 che io credo se Hippocrate, ò Ga-
 leno fossero stati in questi tempi ha-
 urebbono posto questo memoriale
 tra li secreti di prouocare il vomit-
 to. In vero se si vuol vantare co-
 stui di hauer fatte cose noue, que-
 sta è la principale di hauer introdotti
 questi memoriali, & epistole piene
 di vantamenti proptii, & di maledi-
 cenze de gli altri; il che è stato seguito
 scioccamente dalla stolta turba de gl'i-
 gnoranti.

T. Boc. Così è detto, come dice la Signora Talia; tutti questi memoriali, che seguono appresso sono di simil pasta, così è questo d'Innocentio Marini per Ferdinando Dono, di Francesco Balducci per Tomaso Stigliano, di Gio. Battista Ciotti per i Caualli. Così anco sono altri memoriali di molti ignoranti, li quali non potendo arriuare a mandar in luce opre degne dell'immortalità, poi con isciocchezza, & fraude dicono, che gli altri habbino preoccupate le loro fatiche.

Ap. Queste, e simili suppliche, e memoriali hanno più tosto bisogno di riso, & burla, che di prouista, onde si dia no al fuoco. Pure per compiacere quà alla Signora Erato al memotiale del Marino si scriua: *Petrarca prouideat.*

Fine del secondo Atto.



A T T O . . . III.

SCENA PRIMA.

*Cesare Caporali, Trissino,
Calliope.*



Eggiora il mondo più, quato più inuetera: dicono li nostri Poeti. Le Muse prima erano specchio d'honestà: era grã cosa quando diceuano qualche paroletta sconcia per burlare: hora, che vennero li Poeti Italiani tutti pieni d'innamoramenti, non fanno far altro, che mandar sospiri amorosi, & non hanno a rossore, ma a lode l'essere chiamate amanti. Volete più la Signora Calliope, che prima era tanto saggia, con la mala pratica di questi Poeti tutt'a vn tempo uscì nel campo d'Amore. Eccola, che stà aspettando li

suoi amanti. Venite Sig. Trifino Voi altri imitateui là, perche vi chiamerò ad vno ad vno. Signora Calliope quà è venuto il Sign. Gio. Giorgio Trifino. V.S. gli doni la promessa audienza.

Trifs. Clementissima, & inuitissima Signora Calliope massima.

Cap. Saluta alla fidentiana.

Trifs. Io inuaghito della bellezza di V. Sig. e vedendo, che molti s'affaticano, ma non con li debiti mezzi, Io sapendo, che V.S. essendo nume del poema heroico, solo di tal compositione è vaga, hò fatto il presente poema fidato nell'attioni di Giustiniano Imperatore, & per esser grato a lei hò osservati tutti i precetti, che secondo le regole de gli antichi maestri a tal componimento si richiede. La onde di tante gloriose attioni di Giustiniano n'eleffi vna, & non più, per non partirmi dalle leggi della poesia, & questa fù la liberatione, che egli fece dell'Italia dalla feruitù delli Goti, la quale hò in vintifette libri diuisa, & descritta, cominciando dal principio della detta attione, cioè dall'origine della guerra, che per tal causa fecero i Goti, & in

questo ho imitato il diuino Homero, il quale, volendo descruer l'ira d'Achille, & i danni, che in essa hebbero i Greci intorno a Troia, cominciò dal principio, & origine della detta ira, & terminò nella fine di quella, cioè nel tendere il corpo di Ettore a Priamo, e questo fece medesimamente Apollonio nell'attione di Giasone, quando andò al conquista del vello d'oro, che cominciò dalla causa dell'andare gli Argonauti, & terminò nel portare il vello d'oro a casa, quale ordine ancor io mi sforzo seruare nella predetta Giustiniana azzione, cominciandola (com' hò detto) dalla causa, & origine della guerra, e terminandola nella fine, cioè nella presa di Rauenna, & di Vitige loro Rè: nè solamente nel costituire la fauola di vna attione sola, e grande, & che habbia principio, mezzo, & fine, mi sono forzato seruare le regole d' Aristotele, il quale eleffi per maestro, si come tolsi Homero per Duce, & per Idea, ma ancora secondo i suoi pregetti vi hò inscritte in molti luoghi azzioni formidabili, & misericordiose,

» diose, & ci hò poste recognitioni,
 » reuolutioni, & passioni, che sono le
 » parti necessarie della fauola, & con
 » ogni diligenza mi sono affaticato
 » seruare il costume conueniente alla
 » natura delle persone introdotte in
 » questo poema, e la prudenza, & ar-
 » tificio de' sermoni, ouero discorsi,
 » che vi fanno, & la maestà, & la mo-
 » talità delle sentenze, che vi sono, &
 » molte altre cose utili, e diletteuoli.
 » Ancor io per far enargia hò usate
 » comparationi, similitudini, & ima-
 » gini, le quali cose tutte Homero sep-
 » pe diuinamente fare, & aggiungen-
 » do io nelle regole d'Aristotele, &
 » alla greca poesia, il Toscano parla-
 » re più d'ogn'altro vago, & adorno;
 » vn poema più d'ogn'altro perfetto
 » parmi hauer formato, quale hò preso
 » per mezzo d'ottener la gratia di V.
 » S. & di vnirmi a lei con indissolubil
 » nodo.

Cal. Hò letto molti anni fa il poe-
 ma vostro, & mi piacque per essere sta-
 to il primo, che sotto le regole antiche
 in questa lingua comparue. Ma, per
 dire il vero, sette troppo scrupoloso in
 imitare Homero, & mi pare, che l'imi-

tate in quelle cose, che son più gof-
 fe, che, se talhora sembrano belle in
 Greco, però in Italiano paiono ridico-
 le: così son molte forme di dire & mol-
 ti ragionamenti lunghi senza necessi-
 tà alcuna, e qual cosa più indecente si
 può vedere, che introdur nella zuffa
 gente, che ragiona a lungo a guisa di
 Dialogo, doue l'vn lascia, & l'altro
 ripiglia? che, se la poesia è imitatione
 del verisimile, questo è contrario affat-
 to all'uso della guerra, doue appena
 poche, & succinte voci s'odono, &
 sol parlano, & rispondono le spade.
 Dopo, qual necessitá s'hauea di quel-
 le lettere Greche aggiunte all'alfa-
 beto Italiano?

Cap. Fratello io non te l'hò detto,
 questi tuoi O, stretti, & O, larghi, mi
 fanno mettere in gran sospetto.

Cal. Di più par, che non vi ricorda-
 te del precetto di Horatio, che dice:
Nec gemino bellum Troianum ordinetur
ab ouo; perche da troppo remoto prin-
 cipio cominciate, onde meglio farebbe
 stato, se si fosse posto Belisario, ò d'etro
 Roma, ò almeno in Italia. nè gioua ri-
 spondere, che nello scriuere l'impresa
 di Giustiniano imitaste l'ira d'Achille,

& l'espeditio di Giafone, perche quest'attione più tosto s'hà d'attribuire a Belisario, che fù Capitano, & agente immediato, cō la cui virtù si fece quella guerra, che non a Giustiniano, che fù temoto, e solo spinse Belisario a quest'impresa: e per dire quel, che ne sento, se voi haucte voluto ben imitare Homero, haureste preso più breue il soggetto del Poema, si come fece quello, che della guerra di Troia prese solo a cantare l'ira d'Achille, adornando così breue soggetto di sì varij, & vaghi episodij, & pur esso è chiamato scrittore della guerra Troiana. Di più gli amori di Giustiniano son goffi insieme, & troppo lasciui.

Cap. A me fecero porporeggiar le gote.

Tris. Ohimè.

Cal. Però non disperate l'impresa, perche non ci è compositione, che non habbia i suoi difetti: considererò li poemi de gli altri, & se il vostro sarà il migliore al paragone, non lasciarò di contentarvi.

Cap. Vada V.S. Chi campa di speranza, muore nell'hospitale. Accostisi V.S. Sig. Lodouico.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ariosto, Calliope, Cesare Caporali.

SEndo stato chiamato dal Sig. Cesare vengo alli seruiggidi V.S. Credo, che lei habbia tutto a mente il mio Poema, ancorche non vi machino molti scrupolosi, che dichino, che ella sol porge l'orecchie alli Poemi heroici, & non alli poemi romanzi, come dicono, che sia il mio. ma non sò, per qual cagione il mio non si deue chiamare poema heroico, trattando anch'esso di tanti valorosi duci, & guerrieri, come sono Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Agramante, Ruggiero, Rodomonte, & altri. Che, se il fare vn poema conforme li precetti d'Aristotele, fa, che vn poema sia detto heroico, dunque tal poema ha preso il cognome d'heroico non dall'opre heroiche, che in esso si raccontano, ma più tosto dall'opre heroiche d'Aristotele. Chi diede autorità ad Aristotele di metter leggi alla poesia senza ordine espresso del Sig. Apollo?

Cal. Esso non pose regole, ma offer-

uò

uò le bellezze delli poemi, che si leggeuano nel suo tempo, & effortò li futuri poeti ad imitare.

Ar. Se questo è, anco il Roscelli descrisse le bellezze del mio poema, & per auventura, se Aristotele fosse in questi tempi, offerueria cose migliori nelli poemi seguiti dopò quell'età, che non fece in quello di Homero. Hor V. S. m'oda. Certa cosa è, che il perfetto poema hà da giouare, & dilettere, & il mio poema gioua al par d'vn'altro, essendo di mille morali sentenze ripieno, ricco di mille accidenti, & allegorie, onde l'huomo possa diuenir prudente: diletta più d'ogn'altro, & di ciò testimonij possono esser gli huomini, che l'hanno quasi tutto in memoria, tutto il giorno il leggono, il ristampano, & mille annotationi, glose, & figure ci aggiungono. Hor perche il mio poema non s'hà da porre trà gli altri poemi herolci, anzi hauere il primo loco sopra tutti?

Cal. Bello è il vostro poema, però in esso il più picciolo errore è quello, del quale voi con ragione il difendete, perche non meritate biasmo, ma più tosto lode; se per qualche conuenien-

za, & far l'opra più diletteuole spregiate quelle scrupolose superstitioni, che par, che nella poesia habbia posto Aristotele. Però non lode, anzi biasmo grande hauete riceuuto in Parnaso, mentre senza giuditio alcuno mettete in poema heroico (che sempre graue, & modesto esser deue) certe parole basse, & ridicole, come son quelle.

Per darlo altrui leuarselo di bocca.
& quelle.

Tenendo l'ale basse, come vn'ucco,

Non vi vergognate poner gli amori d'vn vecchio negromante con Angelica con quelli versi così dishonesti, & indegni? Sono episodi degni di poema heroico le fauole, che Rinaldo essendo de' primi guerrieri della corte di Carlo Magno intende dall'hoste? Lascio stare le Satiriche inuentioni, che da vn poema heroico deuono esser affatto lontane.

Ar. Auerta V. S. che, se il mio poema non fosse stato più perfetto d'ogn'altro, io non hauerei ottenuto il cognome di diuino, che solo ad Homero, & a me è stato dato; onde si dice il diuino Homero, il diuino Ariosto, & non il diuino Virgilio, nè il diuino Tasso,
nè

ne il diuino Triffino,

Cal. Questo cognome solo vi è stato dato dal Ruscelli, però quello è vn matto da catena.

Cap. Il Sig. Ruscelli non hà voce in Parnaso.

Cal. Hor ditemi di gratia quello attestare, che fatte sempre di Turpino, è cosa degna di Poema heroico? Nè stimate, che il vostro poema sia perfetto, perche sia letto da tutti, perche essendo il vostro stile chiaro, & in gran parte ridicolo, & scherzante ogn'arteggiano, & ogni giouanetto il legge, & se prima il suo poema era letto da gl' intendenti, hora essendo nati poemi migliori è cessato il vostro gr do. Sappiate, che la Musa Talia molto l'ama per le Satire, & Comedie, che voi hauete composte, onde farebbe meglio per voi vnirui a lei, perche non mi piace, che nelli componimenti ispirati da me siano cose ridicole, & Satiriche, che più tosto alle Comedie si cōuengono.

Cap. Sete prouisto a Dio.

Ar. Così dunque mi manda via?

Cap. Non vi volemo, ci volete sforzare, è vn'altro diauolo. Sig. Torquato accostateci.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Tasso, Calliope, Cesare Caporali.

EComi pronto al dolce impero di Signora sì grande.

Cap. Lontano fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a baciare.

Cal. Lasciatelo stare Sig. Cesare.

Cap. Non mi curo, se volete farò la guardia.

Cal. Hor che dite Sig. Torquato?

Tas. A me non tocca far altro, se nõ chiedere, in che guisa V. S. gradisce i miei seruiggi, & se il poema, che gli anni passati le presẽtai, diede qualche piacere al diuin suo vdito. In lode del mio poema (per far, come han fatto gli altri) altro non dirò, se non, ch'esso guerreggiando cō gli auuersarij fece di rare vittorie, & di maggior fama glorioso acquisto. Anzi è tale il mio poema, che gl' oppositori del suo celebre nome, celebri son fatti: e quell' Accademia, che trà li confini d'vna prouincia stendeva il nome: da quel dì, che contra il mio poema s' armò, ancorche perdente. famosissima per tutto diuenne.

D

Cal.

Cal. Bello è il vostro poema, però mi pare, che quel verso.

E lor s'aggira à dietro immensa coda.
sia giustamente biasmato.

Cap. Questi Accademici subito pensano alla malitia.

Cal. Però questa, & simili opposizioni son baie, si come il dire, che il vostro poema ò non sia heroico, ò che nõ habbia la fauola poetica, ò che sia historia, anzi sia stroppiamento di fauola, & d' historia insieme: & che il suo poema sia pouero, asciutto, smunto, che contenga versi bassi: che facciate dire ad Armida, & Tancredi parole troppo colte, poetiche, ed artificiose, ad vn pastore discorsi troppo dotti contra ogni natural probabilita: & che Ubaldo contra ogni douere trattenghi Rinaldo ad udir li lamenti d' Armida, douendo più tosto farlo partire, che fingere il detto Rinaldo essere stato nella guerra di Gerusalemme, sapendosi per historia, che esso fù ottanta anni dopò ne' tempi di Federico primo. Che usate forme di dire a fatto latine: che non osseruate, nè sapiate le regole della lingua: che habbiate lochi, che non s'intendano: & che il titolo dell'opra non sia buono. Alle quali

quali calumnie, & falsità, s'è risposto a bastanza da voi, e da tanti huomini illustri, che v'hanno difeso, solamente mi dispiace, che voi habbiate mutato il poema, & facendo la Gerusalem Conquistata, per auanzar la Liberata, nè potendo non solo auanzare, ma nè anco agguagliare alla prima, mostrate cedere all'opposizioni de gli auuersarij, & dichiarate inconstanza grande, che se voi sarete così inconstante nell'amore, come sete stato ne' versi, non voglio vnirmi con voi in matrimonio.

Cap. Signora suppliremo noi alli mancamenti.

Tas. Questo io non hò fatto per emendar i difetti, nè altra inconstanza, mà per fare il poema più graue; se non ha piaciuto, bisogna hauer pazienza.

Cal. Partiteui, & siate sicuro, che non vi farò ingiuria in dar la sentenza.

Cap. Horsù partite.

Cal. Sig. Cesate, per dir la verità, mi piace tanto la modestia del Tasso, & la grandezza del suo poema, che non credo, che in lingua Italiana sia stato, ò sarà eguale. Ma chi è questo Cavaliero, che viene alla volta nostra.

S C E N A Q V A R T A.

Marino, Calliope, Cesare Caporali.

IO sono il Cavalier Marino. Hai forse udito talhora nomarmi? Dice non sò qual Poeta.

Cal. V'hò inteso nominare, & mi marauiglio, che essendo voi tutto dato alle liriche compositioni, nelle quali ha uete il primo loco, siate voltato (per quel che n'hò inteso) alli componimenti Heroici.

Ma. Mi sono ancor dato da fanciullo al Poema Heroico, però non hò voluto mostrar al mondo il mio poema, perche à tal componimento si richiede lunghissimo giuditio di età senile.

Cal. Hò inteso, che voi volete concorrere con gli altri al mio matrimonio. se questo è vero, mostratemi il vostro poema, acciò io possa con maturo discorso darle risposta.

Ma. Non credo esser io manco meriteuole de gli altri, però non si tratta per hora di dar il mio poema alle stampe, nè l'hò portato in Parnaso, acciò non sia veduto da alcuni Poeti giouanetti igno-

„ ignoranti, che mi rubbano i versi
 „ insieme, e i concetti, e poi mi dispre-
 „ giano. Basta per hora, ch'io son tale,
 „ che son lodato; & ammirato da qua-
 „ si tutta Europa; L'Achillini intellet-
 „ to mirabile, il Preti spirto delica-
 „ tissimo mi celebrano nelle loro car-
 „ te. Il C. Ridolfo Campeggi, Monfig.
 „ Gio. Botero, il Con. Lodouico Agliè
 „ celebri Poeti ne'lor versi mi riueri-
 „ scono. Il Conte Lodouico Tefauto,
 „ il Caponi, il Dolee, il Forreguerra,
 „ il Valesio à gara mi difendono con-
 „ tra i detrattori, Filippo Portes, il Mar-
 „ chese d'Vrfè, Mons. Secchi, Monfig.
 „ Vengalà, Mōs. Brussin, & altri nobi-
 „ lissimi ingegni han itadotto grā par-
 „ te delle mie cōpositioni in Francese.
 „ Il Cardinal Perona oracolo di sa-
 „ pienza, il Cavalier Battista Guarini,
 „ ni, il Conte Pomponio Torelli, il
 „ Conte Guidobaldo Bonarelli, A-
 „ scanio Pignatelli, Gio. Batrista At-
 „ tendolo, Camillo Pellegrino, Celio
 „ Magno, Orfatto Giustiniano,
 „ Bernardino Baldi, Filippo Alberti,
 „ Scipiō della Cella, lumi del secol no-
 „ stro, Oltre questi il Cardinal Vbal-
 „ dini splendore delle scienze, Mons.

„ Antonio Caetano, Monfig. Antonio
 „ Querenghi, Mons. Porfirio Felicia-
 „ ni, Monfig. Scipione Pasquali, L'Ab-
 „ bate Don Angelo Grillo, Gabriello
 „ Chiabrera, Guido Casoni, Gio. Bat-
 „ tista Strozzi, Ottavio Rinuccini,
 „ Giulio Cesare Bagnoli, Pier France-
 „ sco Paoli simulacri dell'immortalità
 „ nelle dotte ragunanze, & nelle lette-
 „ re scritte sono degni testimonij
 „ delle mie virtù.

Cap. O belli vantamenti Napolita-
 ni, mi par vedete Gialaise Formiconi
 nell'Intrichi del Tasso.

Mar. In molte famose Accademie d'
 „ Italia, & principalmente in quella
 „ de gli Humoristi di Roma, parago-
 „ ne, doue s'affina l'oro del vero sape-
 „ re, si sono più volte hauute publiche
 „ lettioni sopra i miei componimenti,
 „ priuilegio a niuno de gli scrittori vi-
 „ ui conceduto.

Cal. Hor nō più parole, mostratemi
 il poema Heroico, altrimenti m'hò
 eletto per consorte il mio famosissimo
 Torquato Tasso.

Ma. Stolta elettione in vero, perche
 „ assai migliore del Tasso è l'Ariosto.
 „ Perche l'Ariosto hà (secondo il mio

„ giudizio (assai meglio, che il Tasso
 „ non hà fatto, imitati i poeti Greci, &
 „ Latini, & dissimulata l'imitatione.
 „ Chi direbbe mai, che Astolfo con l'
 „ Hippogriffo sia imitato da Perseo?
 „ Lo scudo d'Atlante dal tescio di Me-
 „ dusa? Isabella uccisa da Rodomon-
 „ te, da Medea con le sorelle di Giaso-
 „ ne? L'Orco con Norandino, da Po-
 „ lifemo con Ulisse? Horillo, dall'Hi-
 „ dra? E vero che taluolta non hà sa-
 „ puto nel celare esser tanto accorto,
 „ che non si sia discorperta la ragia.
 „ Onde all'incontro chi non direbbe
 „ subito, che Olimpia abbandonata
 „ da Bireno sia imitata da Arianna ab-
 „ bandonata da Teseo? Angelica espo-
 „ sta al mostro marino, da Androme-
 „ da condannata ad esser deuorata dal-
 „ la balena? Rodomonte nell'assedio
 „ di Parigi da Capaneo in Tebe? Clo-
 „ ridano, e Medoro, da Niso, & Eu-
 „ riali? Sobrino da Nestore? L'Arpie,
 „ dall'Arpie di Virgilio? L'Amazoni,
 „ dell'Amazoni di Statio? Il cerchio
 „ della Luna, dal cerchio della Luna
 „ di Luciano? Il Tasso all'incontro è
 „ stato maggiore, & più manifesto
 „ imitatore delle particolarità, percio-

„ che senza velo alcuno traporta ciò,
 „ che vuole imitare vſando affai forme
 „ di dire, & elocutioni latine, delle
 „ quali troppo euidentemente ſi ſer-
 „ ue: ſicome poco più deſtro parmi,
 „ che dimoſtrato ſi ſia nelle vniuerſa-
 „ lità. Onde il naſcimento di Clorinda
 „ ci fa ſubito ricordare il naſcimento
 „ di Caricia in Heliodoro, lo ſdegno
 „ di Rinaldo dell'ira d'Achille in Ho-
 „ mero, l'Inferno, e'l conſiglio de' de-
 „ moni dell'vno, & dell'altro in Clau-
 „ diano, e nel Triffino: la battaglia tra
 „ i Diauoli, & gli Angeli, ne gli Di
 „ preſſo l'ſteſſo Homero nella diſtrut-
 „ tione di Troia: la ſete del campo del-
 „ la ſete in Lucano: Tancredi, che uc-
 „ cide Clorinda, da Cefalo, che faetta
 „ Pocrì: la furia, che ſtimola Solima-
 „ no, della furia, che irrita Turno: Ri-
 „ naldo quando parte d'Armida, d'E-
 „ nea, quando laſcia Didone; Armida,
 „ che fugge nella rotta dell'eſercito
 „ Egizio ſeguita, & abbracciata da Ri-
 „ naldo, d'Abra ſconſitta, & appunto
 „ nel medefimo modo diſperata per
 „ Liſuarte.

SCENA QUINTA.

*Taſſo, Marino, Ceſare Caporali,
 Calliope.*

T. **A** H maledico, t'hò pur colto.

C. **A** Andiamcene Signora, acciò nò
ſiamo preſi per testimoni, andiamo, nò
dimoriamo per vita voſtra.

Taſ. Tu ſei quel, che m'hai fatto imi-
taror del forſennato Orlando? Hor
prendi queſta, & queſt'altra.

Ma. E tu queſta.

Taſ. Tup, top.

Ma. Venganole ſaette d'Apollo, nò
le ſcherzanti, ma le pungenti, le tre ſta-
filate, lo ſcudiscio, la ſferza, e la fe-
rula.

Taſ. Meglior via d'ottenere il tuo in-
tento appreſſo Calliope era preſentarle
il tuo poema, che dir male delli maſtri,
delli quali tu ſei indegno ſcolare: ſer-
ma; non fuggire.

Ma. Ah pazzo ſenza ceruello, hor pi-
glia queſta.

Taſ. Per eſſere ſtimato dotto poeta, e
facondo oratore, vi vuol altro, che
raccor farragine d'altrui cōcetti, e poi

li senz'arte alcuna, & dir male di questi, & di quelli, & vendere care le sue cose.

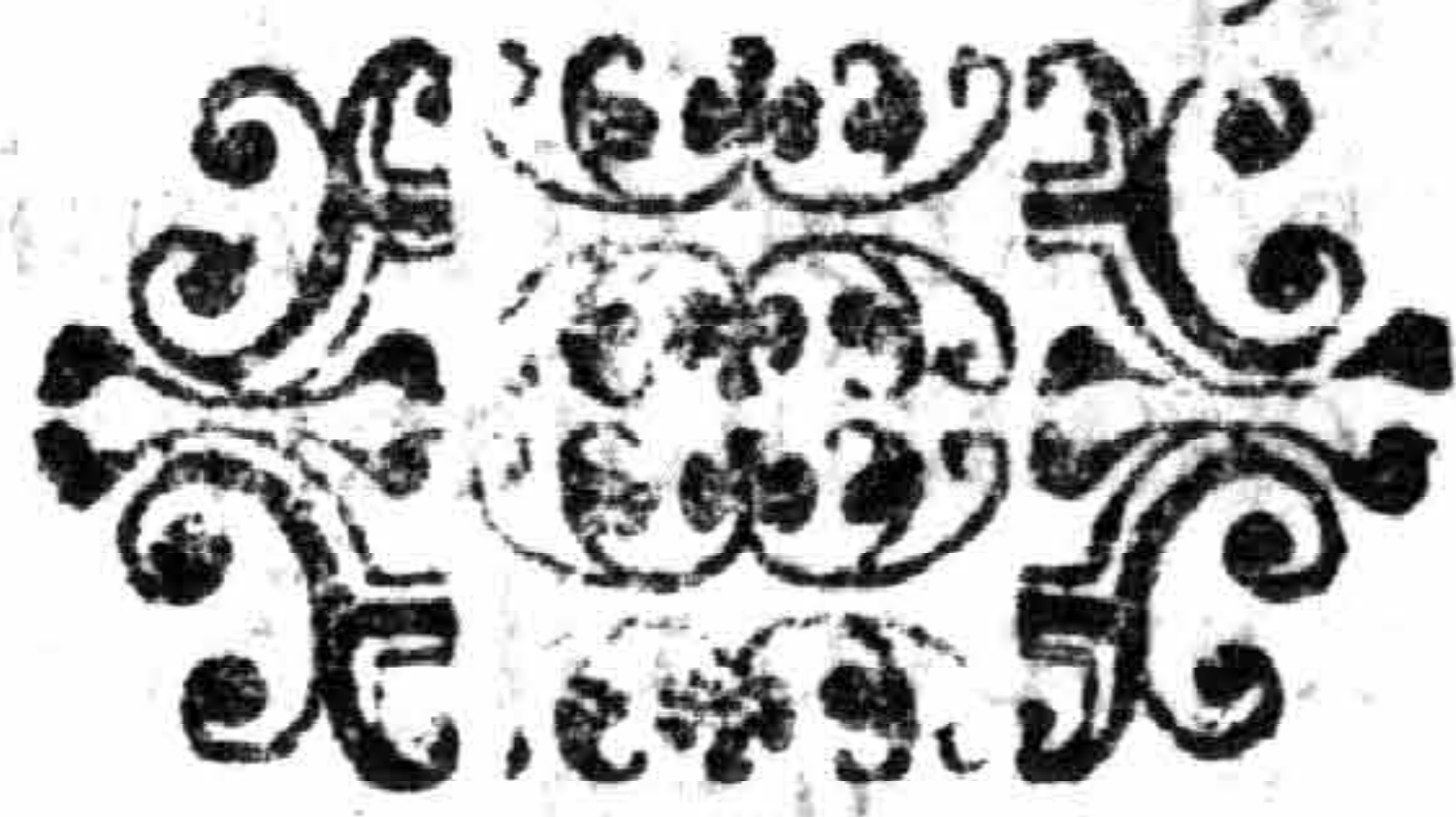
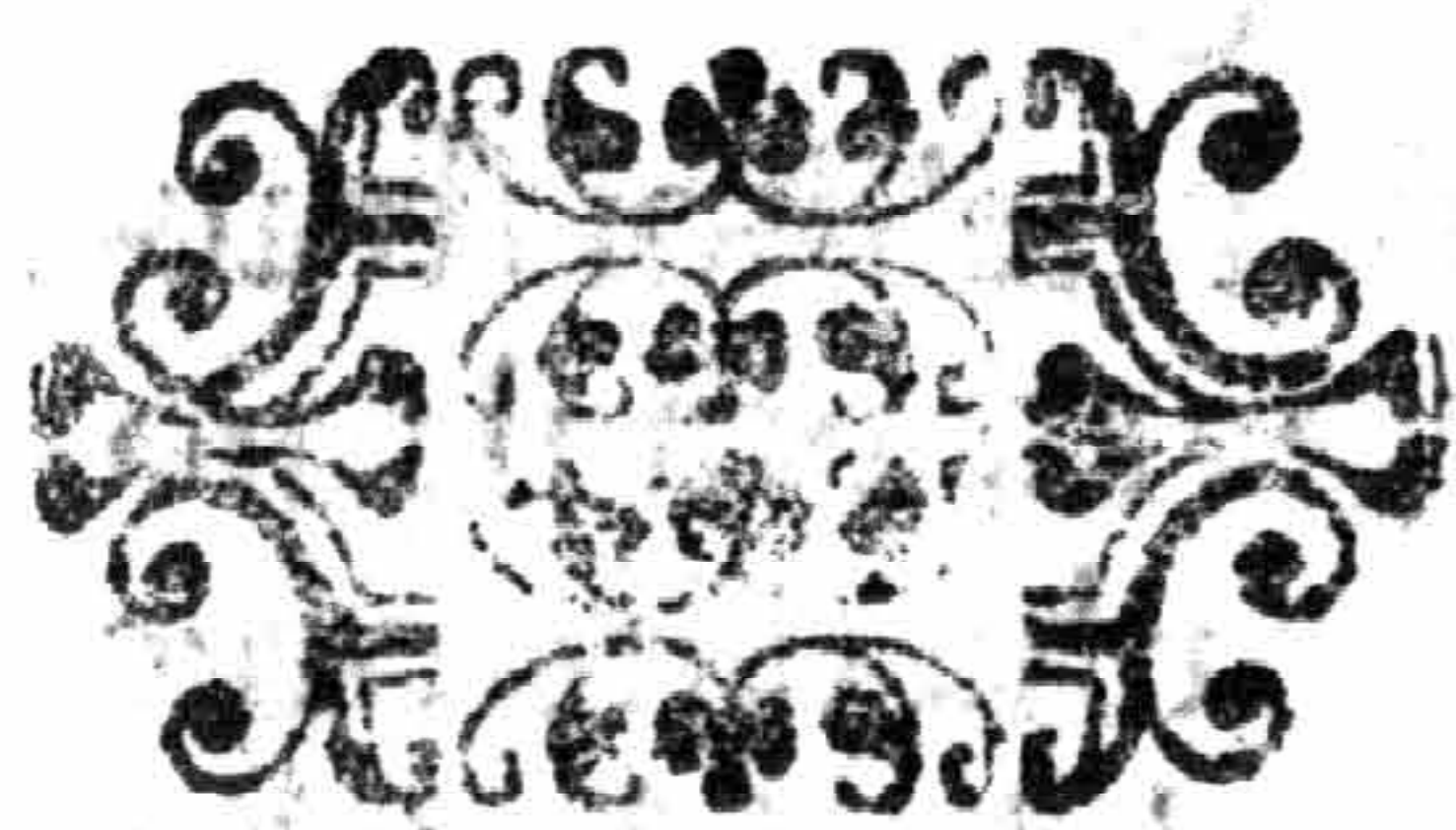
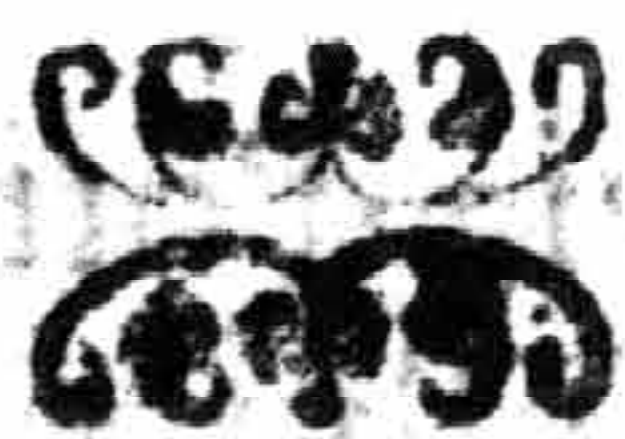
Ma. Ho più giudizio di te, matto da catena.

Taf. Tacci stolto, che, se tu manderai in luce il tuo Poema, farai conoscere al mondo, chi sei tu, & chi son' io, e ti fia grandissima lode, se m'agguaglierai in vn sol verso.

Mar. L'esperienza il vedrà, per hora prendi questa, top, tup.

Taf. Top. tup.

Fine del Terzo Atto.



A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Calliope, Marino, Cesare Caporali.



Osì come hò detto, Sign. Cavaliero, bisogna, che mostrate il vostro poema, nè crediate, che le compositioni, che infino ad hora haüete mandate in luce, siano tali, che da quelle si possa argomentare, che nel poema heroico haüete il primo luogo frà tutti, perche forse ne anco potrete haüete il secondo, & questo l'hò vdito dire da molti intendenti.

Ma. Dalle parole di V. S. ed altri gesti, che hà vfato meco, conosco apertamente, che li miei detrattori l'habbiano male informata di me, forse ha vdi-

„ bricator di nuoui mōdi ne' suoi strac-
 „ ciumi indiani mottegiar sopra il mio
 „ nome cō vilipēdio, ò pur hà dato orec-
 „ chio allo stolto cicalar delle schicche
 „ ratrici dalle Scanderbeidi. M'hanno
 „ chiamato Scimia del mare, come che
 „ io cōtrafacci gli altri, ma io nō mi so-
 „ no giamai piegato a cōtrafar loro, co-
 „ me eglino hāno contrafatto me; mi
 „ hanno contrafatto, dico, imitādomi,
 „ non con emulatione, ma cō isfaccia-
 „ tagine, non solo nel soggetto d'alcū
 „ poemetto fauoloso già da me disteso
 „ in sonetti, e con ogni confidenza cō-
 „ municato loro a penna in Napoli
 „ prima, che si stampasse, non solo nel
 „ la diuisione delle rime liriche in ca-
 „ pi, ordine da niun'altro offeruato pri-
 „ ma, che da me, & poi seguito da essi,
 „ non solo nella forma de' panegirici
 „ in festa rima, nella quale con l'occa-
 „ sione del natale di qualche Principe
 „ hanno tracciato il mio stile, ma ne'
 „ concetti particolari de' lor canzone-
 „ ri, & non solo in quelli de' canzone-
 „ ri, ma in quelli delle colombaie, &
 „ non solo ne' concetti, mà ne' versi &
 „ non solo ne' versi, ma ne' nomi stessi
 „ delle persone, che vi sono introdot-

„ te, ancorche ad altri poeti non ben
 „ conosciuti ne siano stati parimente
 „ parecchi tolti di peso. Ma non è tem-
 „ po hora di spiegare queste cifre, se p-
 „ l'innanzi io son irritato da vātaggio,
 „ dimostrerò senza alcun rispetto più
 „ distintamente q̄ste, & altre, le quali
 „ nō piacerāno punto à chi prēde ardi-
 „ mento di stuzzicarmi. Farò veder le
 „ bassezze innumerabili, le sciapitezze
 „ inenarabili, le durezze insopportabili,
 „ gli storcimēti del buō parlare, le cō-
 „ tradittioni delle sētēze, i barbarisimi
 „ delle frasi, gli storpi della lingua, le
 „ freddure de' gli aggiunti, le mesche-
 „ nità delle rime, infino alla falsità del-
 „ le definēze. Altro ci vuole p' illustrar-
 „ si, che con discorsi speculatiui presu-
 „ mere di far paralelli, e riscontri tra
 „ suoi scartabelli, e la Gerusalēme libe-
 „ rata, se poi alla proua le misure rie-
 „ scono corte, & si fa come il Gallo,
 „ che canta bene ma ruspa male, romā-
 „ zando in vno stilaccio sì sciagurato,
 „ che pare appreso da gli improuisan-
 „ ti di Puglia, ò da pitocchi di Spoleto.
 „ L'importanza consiste nell'atto pra-
 „ tico, & non nelle parole, bifo-
 „ gna sapere operare, & porre in effet-

» to quel, che si predica, perche molti
 » conoscono il buono, mà pochi l'at-
 » tingono, & chi non è nato à questo,
 » riuolgasi ad altri studi, che il mondo
 » può ben passarcela senza vn poeta;
 » ma lasciamo questo da parte. Il peg-
 » gio è, che vi hà certi giouanetti,

Cap. Hora s'incomincia la seconda
 parte del sermone.

Ma. I quali a pena spoppati dal latte
 » de' primi elementi, vorrebbero su-
 » bito esser maestri, & per hauer dato
 » fuori vn quinternuzzo di sonetti, &
 » di madrigaletti, quasi tutti scroccati
 » dalle mie cose, mi fanno il concor-
 » rente adosso;

Cap. Il mondo al rouerscio.

Ma. Et perche sono stati loro rimpro-
 » uerati i furti, si sono ingegnati di le-
 » uargli via, ristampando il libretto in
 » altra forma, ma hanno con tutto ciò
 » saltato meno in camiscia, che in far-
 » fetto. Oltre, che nelle lor pistolette à
 » lettere (doue non hà però straccio di
 » grammatica) vanno ombreggiando
 » la mia persona, & ti à denti cinguet-
 » tando del fatto mio, mostrano sde-
 » gno, & rimordimento, si lamenta-
 » no, & arrabbiano, che nel proemio
 fatto

» fatto dal Claretti nell'ultima parte
 » della mia lira si fosse parlato troppo
 » alla libera intorno à certe arpiette
 » delle vnghie vncinute, che vāno ra-
 » pinando i concetti altrui. Quando si
 » riprende vn vitio in generale, & al-
 » tri approprià à se stesso solo quel, che
 » si può intendere di molti, è segno,
 » che egli non hà la coscienza ben
 » netta. Aggiungasi di più, che, per
 » discolpar se stessi, & difendersi dall'
 » imputazioni apposte loro, si sforzano
 » di disereditarne rouersando in me il
 » medesimo fallo. Ma io non nego,
 » che anco ho commesso qualche po-
 » uero furtarello, me n'accuso, & me
 » ne scufo insieme; poiche la mia po-
 » uertà è tanta, che mi bisogna accat-
 » tar le ricchezze da chi n'è più di me
 » douitioso. Assieurinfi nondimeno
 » cotesti ladroncelli che nel mare, do-
 » ue io pesco & doue io trafico, essi nõ
 » vengono à nauigare, nè mi sapran
 » ritrouare adosso la preda, s'io stesso
 » non la riuelo, & almeno non mi po-
 » tranno querelare, che io habbia loro
 » inuolato nulla, com'eglino hanno a
 » me fatto, onde si possono ben vanta-
 » re d'hauer rubbato à Napolitani,
 che

» che son' auezzi à saper farlo altrui
con sottilità, & con gratia.

Cap. Non giurate, che vi crede-
mo.

Ma. Stentin dunque col mal'an-
» no tanto, che suanisca loro il cer-
» uello nel capo, & crepino le vene
» nel petto, se hanno desiderio di glo-
» ria, & vogliono farsi honore, &
» se non hanno spirito atto a sapere
» inuentar nouità, ne dottrina da pote-
» re scriuere con fondamento riueri-
» scano, & ammirino coloro, che l'hã-
» no, ne credano, per chiudere vn son-
» tuzzo con vna bella punta (ilche
» pure al fine hanno da me imparato)
» d'esser ìdiuènuti immortali, ò per
» istrappazzare il mio nome dopò le
» spalle di deprimer me, & auantag-
» giar se stessi nell'opinion del mōdo.
» Ma io debbo di tutto ciò ridermi, &
» dissimularlo, perche son fanciullacci
» più tosto di scudicciar per burla a col-
» pi di Sonetti coduti, che da confon-
» dere con falde ragioni, se non che io
» mi ritrouo già vn pezzo fa hauer ap-
» peso all'arpione lo staffile della Sa-
» tira, ne hò volontà di ripigliarlo, se
» non pronocato più che villanamen-

» te. Quanto poi alla caterua doz-
» zinale di pedanti mufi.

Cap. Quest'è la terza parte. Alle-
gramente.

Cal. Voglio vedere, qual termine
hauerà questa diceria.

Ma. De' critici falliti, & de gli altri
» correttori delle stampe, che non sa-
» pendo giamai per se medesimi pro-
» durre cosa di buono fanno tuttauia
» professione di ficcate il grifo per tut-
» to, criuellando gli scritti, & tassando
» gli scrittori, non ce ne dobbiamo do-
» lere, essendo questo il contrafegno
» della virtù, & il tocco del paragone.
» Non deue chi camina al monte del-
» la gloria p la stitichezza di quattro
» linguacciuti nasuti, a cui anco le ro-
» se putono, tralasciare il corso dell'ho-
» norate fatiche, che lo conducono al-
» l'eternità, perche si è visto, che anco
» Demostene, & Cicerone, & gli altri
» più principali lumi delle scienze, &
» dell'arti sono stati in varie guise cesu-
» rati, & ripresi. Onde mentre questi
» Sig. Sindici di Parnaso, gabellieri de
» gl'impacci, sō tãto ìportuni in andar
» cercãdo sottilmēte nelle poesie col fu-
» scellino ogni scropoletto sēza altera-

„ re punto, ò risentirui basterà, che, se
 „ pure ne' nostri scritti si trouerà qual-
 „ che emenda di poco momento, al-
 „ meno le parti principali habbiano in
 „ se tanto di bello, che ricopra qual si
 „ voglia difetto. Chi ha giamai più di
 „ me sofferti i latrati di questi mastini,
 „ & i zuffulamenti di questi serpi? Io
 „ non dico già di non poter errare, poi-
 „ che niuno scrittore può esser tanto
 „ occhiuto, quantunque Argo sia, che
 „ alle volte non inciampi senza auue-
 „ derfene, massime io, che mi stimo più
 „ d'ogn'altro degno di correptione, &
 „ nelle cui cose è verisimile, che delle
 „ imperfettioni non manchino. Do-
 „ urebbono però contentarsi questi,
 „ non dirò Zoili, & Aristarchi, mà più
 „ tosto Momi, & Pasquini di sfogare
 „ contra l'opre mie sole la rabbia, ma-
 „ nifestando le mie sciorchezze sen-
 „ za pregiudicarmi in cose, che ri-
 „ leuano molto più. Gracchino pure,
 „ & garriscano à posta loro, che il vero
 „ antidotto di questo veleno si è il ta-
 „ cere, & procurar di auanzarsi ogni
 „ giorno di bene in meglio. Così si con-
 „ fonde l'ignoranza, s'abbate l'inui-
 „ dia, si conculca la calunnia, si calpe-
 „ stra

„ tra la perfidia, si abbassa la superbia,
 „ si sotterra la profuntione, & si subif-
 „ fa la temerità.

Cap. Bella esclamazione.

Cal. Mentre hauete parlato, io sono
 stata quieta ad vdirui, hora state voi
 quieto, ch'io risponderò alle vostre que-
 rele, & vi darò qualche auuiso, qual cò-
 forme la vostra prudenza riceuerete,
 non come da persona maligna, ma co-
 me da Musa desiderosa d'ogni vostra
 riputatione. Voi quasi in ogni vostro
 libretto, che mandate in luce, fate il pro-
 logo, lamentandoui di quelli, che rub-
 bano i concetti, & li versi per troppo
 simplicità: & Iddio sà, se gli altri, ò voi
 meritate maggior castigo intorno a
 questo. Se alcun concetto si troua nelli
 scritti vostri, e d'alcun poeta moderno,
 facilissima cosa è, che il medesimo pen-
 siero fosse souuenuto ad ambedue tan-
 to più, che hoggi li concetti non si caua-
 no d'altro, che dalle similitudini dall'
 etimologia delli nomi, dalli contrarij, e
 simili luoghi topici. Voreste voi, che,
 quando vna volta hauete chiamata ani-
 mata neue vna donna, non possa, ò pri-
 ma, ò poi uenir in mente ad altri. Ma
 voi hauendo l'applauso vniuersale ter-

tate con l'autorità vostra deprimere gl'altri & far credere, ch'ogni bel concetto sia vostro. Chi chiama gl'altri ladri, dà inditio, che esso sia perfetissimo. Et se dite, che gli altri vi preuen- gono con le stampe, voi preuenite ogn' vno cō l'ingiurie. Ma posto che vi rub- bano i concetti, à che tanto gridare? Il Tasso non pur (come voi ditte) si lasciò prender varie cose dal Guarino, ma nō si dolse, anzi si rallegrò, quando vide il soggetto della sua Aminta, traspor- tato dall'Ongaro dell'Alceo, nè anco si dolse vedendo le favole, i concetti, i versi & le stanze intere della sua Geru- salemme liberata tolte di peso, & poste da Currio Gonzaga nel suo Fidaman- te, & dal Chiabrera nell'Italia libera- ta, ouero Gotiade; & pure, se questo à voi fosse auuenuto, haureste di rim- bombanti brauure empito il mondo. Vi dolete, ch'altri vi motteggian, & pure i filosofi (non che i poeti, à i qua- li è proprio lo, scherzare) si motteg- giano scambievolmente. Ma ditemi, non hanno ragione di motteggiarui, mentre non fatte altro, se non isto- macheuoli discorsi, vantandoui super- bamente con certi velami di rettori-

ca, de' quali anco i ciechi sen'auuedo- no. Hor affetatamente abbasando- ui: hor pūngendo tutti, & tacendo i nomi di ogn'vno: hor recitando cen- to mila opre, che state per mandar à luce, hor vantando titoli, nomi, & noui priuilegi non più vdi in Parna- so. Priuilegio grande faria in vero, che viuendo l'Autore fossero i suoi so- netti esposti, & dichiarati nell'Acca- demie, ma non vi douete di ciò glo- riare, perche questo non auuiene per la perfettione de' sonetti, ma per- che hoggi per far cose nuoue non si guarda quel, che si fà: onde molti de- siosi di nouità han lodata qualche don- na muta, zoppa; cieca: si che non è me- rauiglia, s'hanno ancora comentati, & esposti nell'accademie li vostri sonetti, perche ancora li sonetti del Burchiello hanno hauuto il priuilegio del cōmen- to di celebre autore: Et chi sà, se voi, come affettate, & procurate le lodi, ha- uete procurato anco questa? Vi van- tate, che molti vi lodano, riuerisco- no, vi difendono, vi ammirano, ma ricordateui, che molti sogliono sa- crificare alli Dei mali, non per al- tro, se non perche non offenda-

no. Dite, che in raccogliere in varij capi le rime, come amorose, & boscareccie, fù inuention vostra, & pure molto prima il fece Lodouico Paterno. Vi lamentate delli censori, & critici: Se non voleuate sottoporui al giuditio di costoro, non doueuate mandare l'opre vostre alle stampe. foste giustamente ripreso di quell'inescusabil'errore d'auer chiamato il Leone Nemeo la Fera di Lerna: doleteui dell'inauertenza, & non parlate contra i censori, ma che dico? Io dubito, che cotanti oppositori, & maldicenti l'abbiate finti voi per mostrare, che a guisa del Tasso, & de gli altri grand'huomini habbiate ancor voi i vostri contraddittori. Vi affliggete, che tentano opprimerui, & pur sapete, che ogni scrittore cerca precorrere ogn'vno nel corso della gloria, e con mille arti s'ingegna oscurar il nome dell'auersario.

Ma. La giusta strada d'abbassare il mio nome è far opre migliori delle mie non con false calunnie, & ingiuriose parole dispreggiarmi.

Cal. Non sò, in che consistano queste false calunnie. E voi all'incontro tutto il giorno con mordacità, & fraude cercate

cate stoltamente abbassare il nome del Tasso, poeta così celebre, & degno. A che proposito proponete la differenza trà il Tasso, & l'Ariosto? Forse voi con dir male del Tasso fatete, che dopoi comparando il vostro poema sarà giudicato migliore? V'ingannate; perche in questa guisa sete stimato maledico; perche maledicenza, per non dire ignoranza grande, è dire, che l'Ariosto sia miglior del Tasso, perche quanta sapienza, & ingegno mostra il Tasso in vn sol verso, non l'ha ne l'Ariosto con mille poeti insieme. Nò vi vergognate comparar l'Ariosto, che fece vn poema, vnendo fauole d'armi, & di amore, come più parue à proposito al capriccioso ingegno di mediocre scienza dotato, al Tasso, che delle più ricondite scienze adorno compose poema, nel quale la Teologia, la Filosofia, la Rettorica, la poetica in vn vago, & marauiglioso ordine adorne, & congiunte si vedono. Fate certe speculationi sopra l'Ariosto, che a quel poeta non mai vennero in sogno. Ma voi esaltate l'Ariosto, & cercate opprimere il Tasso, perche poi con l'Ariosto stimate facile la contesa. Fù sonetto degno di lode quello, che face-

ste nella Galleria tutto in dispreggio del Tasso, specialmente nelli due terzetti?

*Al fin la tromba in più senori carmi
Dietro à l'author del Furioso alzando
Trattai duci, e guerrier battaglie, ed ar
Forte destin: per imitar cantando (mi.
L'ingegnoso Ariosto, io venni a farmi
Imitator del forsennato Orlando:*

Ne manco mi par, che sia stato in lode sua quel, che segue.

*Così sen giace senza honor di tomba
In povero terren nudo di marmi,
E quel, che segue.*

Che pietà maledica. Andate via, che, se mi souueniua innanti questo sonetto, voi non hauereste hauuto ardire comparir alla mia presenza.

Ma. Io mi parto, ma li miei competitori non goderanno certo.

SCENA SECONDA.

Calliope, Bracciolini, Cesare Caporali.

BEn venuto S. Bracciolini, a puto voi aspettaua per finire la mia audēza.

Brac.

Brac. Chiamato da V. Sign. son venuto, altramente non hauerei tanto ardite.

Cal. Sò bene la vostra modestia. Io hò veduto il vostro poema, & in esso hò scorte molte cose degne di lode, pure si come anco trà le rose vi sono le spine, così trà le molte vaghezze vi sono le sue imperfettioni.

Brac. Mi facci gratia di mēe alcuna, perche somma gratia hauero imparar qualche cosa da lei mia principal protettrice, & Signora.

Cal. Appagherò volentieri il vostro desiderio. E primieramente vi dico, che il vostro poema è molto pieno di ciglia cosa che m'è dispiacciuta grandemente, non vi è quasi forma di dire, doue non cercate farui entrar il ciglio. Tutti li suoi Heroi fanno le cose col ciglio, & non vi è quasi rima in iglia ò iglio doue non sia ciglia; ò ciglio: in somma se Argo hoggi viuesse per li suoi cent'occhi pigliera più di cento ciglia, che son posti nel vostro poema. Di più introduce Teodoro, che racconta la presa di Gazzacote, & gli fa te narrare cose, che esso non potea sapere, com'è la morte della mo-

E glie

glie, & figli di Cosdra con quelli successi, & lamenti trà quella camera solitaria, doue nõ erano da alcun veduti.

Brac. Troppo rigida, & forse ingiusta mi pare, che V. S. si mostri meco; perche è lecito alli poeti ispirati dal fauore Apollineo raccontar molte cose occulte, che non si ponno saper d'altra parte; mà dal nume poetico lor sono riuclate, & questo modo di poetare da tutti è seguito.

Cal. Rispondete bene in quanto alla vostra parte, mà non in quanto la parte di Teodoro, perche, benche voi l'haureste potuto sapere per l'inspiratione Apollinea, pure è indecenza far parlare vna terza persona, che non è poeta, & far raccontar cosa, che essa nõ potea sapere. Di più ridicole mi sembrano l'attioni di Sarbarasso nell'inferno, mà più ridicoli son quelli versi, doue il Re delli Diauoli fa cose da mattacini.

E qui tace egli, e'l crudo Re la faccia.

Si chiude allhor con ambedue le branche,

Si l'interno velen l'arde, e l'agghiaccia,

Poi l'apre a un tempo, e si percuote l'anche.

Doppò hò scorti varij, & diuersi errori di rime, & di desinenze, che se

hauessi

hauessi il poema li mostrerei minutamente, consideratelo che vedrete esser vero quel, che dico. Però non vi perturbate, perche il vostro poema hà tante bellezze, che coprono, & non fanno vedere le macchie di queste inauertenze. Ma non disperate l'impresa: sò ben'io, che il vostro poema è tale, che molti, che pretendono auanzar tutti, no'l potranno agguagliare.

Brac. Dunque mi parto, à Dio.

Cal. Ma ohime, ecco venir Homero.

Cap. Non vi voleua altri, che questo Greco per impedirci; andiancene.

Cal. E sso m'hà vclita, non mi par conueniente partirmi.

S C E N A T E R Z A.

Calliope, Homero, Cesare

Caporali.

C. **B**En venga il mio Homero.

H. **V**erissima sentenza è quella, che il nouo amore supera il vecchio, & vn desio scaccia l'altro, come da esse si trae chiodo per chiodo, dicono gl'Italiani. Io dolente più d'ogn'altro n'hò fatta esperienza, perche hauendomi tu ne-

E 2 gli

gli antichi tempi cordialmente amato, ò infidelissima Calliope, dopo inuaghita di Virgilio mi dispregiasti, & hora delli poeti Italiani indegna preda sei fatta, onde tu trà gli alloggiamenti Greci non mai veder ti lasci. Per questo hor io, che mille tue vergogne ho inteso, per parlarti, & rinfacciarti i tuoi dishonori, sono stato costretto venir quà, & parlarti in lingua Italiana, che dalli poeti Italiani hò imparata, già che credo, che della lingua Greca ti sei affatto scordata. Questa dunque è la data fede? Così si rompono i legami, che in dolce nodo Himeneo ci strinse? che se li sacri patti, & le sante fedi, così inuiolabilmente dalli mortali si offeruano, non faranno offeruate da vna Dea, come è Calliope? Ma, se questo decoro forse in te non vale, vaglia almeno in pensare le gran virtù, & meriti delli miei scritti. Ramentati, che dalli miei versi tutte l'arti, & le scienze deriuano, che trà li Filosofi la mia sola autorità hà valore. Considera, che li poeti Latini, & Toscani à gara non fano altro, che tradurre i miei versi ne' lor poemi; ond'essi

parlando per la lingua altrui di Papagalli meritano il nome, & con l'opre il dimostrano. Se si togliono da questi poeti le mie inuentioni, parole, sentenze, descrittioni duelli, comparationi, qual cosa di vago, vi resterà? Non fanno altro questi, se non rubbare i tesori per comprare il tuo amore, con esser le mie ricchezze prezzo delle mie ingiurie. Contempla i miei, & dopò gli altrui poemi mira la mia Greca lingua, e poi la Toscana, lingua Barbara, che ancor non hà determinate regole, con le quali camini. I miei versi trattano solo d'errori, ire, guerre, duelli, & altre heroiche attioni, le quali legendo gl'huomini ad illustri imprese s'indirizzano. Ma li poemi Italiani non trattano d'altro, se non di lasciui abbracciamenti, & di scelerati amori, onde quelli poemi, che solo per eccitar gli animi ad heroici gesti furono instituiti, di mille sceleratezze velenosa esca son fatte. Et ben di ciò l'esperienza si vede, perche mentre solo furono in vso i miei poemi, & in particolar l'Iliade (che il grande Alessandro, il quale con detti, e con opre sempre m'hebbe in honore, viatico

alle guerre chiamar solea) nel mondo
 tanti, & tali valorosi guerrieri, & otti-
 mi Capitani fiorirono: ma hor, che fu-
 rono introdotti i poemi Italiani di mil-
 le lasciue pieni, le genti abbandonano
 il trauiaglio, fuggono l'armi, & sopra
 molli piume a fozze guerre s'accingo-
 no. Non fai, che dalli miei componi-
 menti firon tolte le regole d'vn perfet-
 to poema, alla cui perfezzione nessuno
 è stato bastate a triuare? Chio, Smit-
 na, Miletò, Ciofofone, & anco l'Egitto,
 & tante, & tante Città contèdono per
 hauermi per Cittadino, & tu mi sprege-
 rai; & non ti curerai d'hauermi per cō-
 forte, & seruo? Deh cōsidera bene quel
 che ti dico, & pondera le mie salde ra-
 gioni da vna parte, & dall'altra le folli,
 lusinghe dell'Italiani Poeti. Voglio,
 che spontaneamente lasci l'errore, nel
 quale vaneggi; che, s'io volessi far pro-
 ua della mia ragione con la giustitia,
 sò, che non harei torto appresso la
 Maestà d'Apollo. Io mi parto: à Dio.

SCENA QUARTA.

Calliope, Cesare Caporali.

CHe ve ne pare, Sig. Cesare: vera-
 mente conosco il mio errore.

Cap. A me non par altro, che la fac-
 cia, & le mani.

Cal. In vero sono stata stolta oltre
 modo in lasciar il mio Homero.

Cap. Che parlate da vero?

Cal. Parlo cō tutto il senno. Son cose
 queste da dirsi per burla?

Cap. Et che ne volete fare di questo
 vecchio impotente?

Cal. E potrò in trenta mill'anni ha-
 uer vn marito eguale a lui?

Cap. E che ne volete fare di questo
 cieco, carogna puzzolente?

Cal. Così mi piace. Le Muse amano
 la bellezza dell'animo, & poco conto
 fanno di quella del corpo.

Cap. Certo è vn gran sapiente.

Cal. E tale, che da lui tutti li poe-
 ti han preso per arricchire li loro poe-
 mi di tali concetti, & di vaghe dot-
 trine.

Cap. Et esso non rubbò da Corrin-

no? tutti li Poeti rubbano, tutti son la dri furfanti.

Cal. Il testimonio di tant'huomini sapienti basta à far conoscer, qual sia stato il mio Homero.

Cap. E pure non seppe dichiarare l'Enimma delli pescatori.

Cal. Non più burle. Io non voglio violar le fede coniugale data, & osservata tanti, & tant'anni al mio dottissimo Homero. (co.)

Cap. V. S. hà gustato i canamele Gre-

Cal. Non più parole. Solo vn serui-
gio voglio da voi, che con qualche stragemina mi leuate d'innanti questi poetacci, che m'hanno perturbato il cervello; traugliateui per amor mio.

Cap. Per questo vi voglio mancare: basta, che al peggior porco è dato il miglior pero, andateui a nascondere nella stalla del Pegaso, doue è hora la stanza del vostro Homero, che io vi seruirò: partiteui, perche vengono genti.

SCENA QUINTA.

Vrania, Melpomene, Erato, Talia,

Cesare Caporali:

V Eramente Sorelle il nostro stato è molto infelice, noi sole siamo

le

le dispreggiate, l'odiate, & le beffate.

Mel. Così vuol fortuna.

Vr. Tutti s'innamorano di Calliope, tutti celebrano Calliope, tutti adorano Calliope, ogni gran poeta, & ogni ignorante versificatore arde, e sospira per Calliope, e stima grandissima sua ventura hauer occasione di seruirla.

Er. Ecco che al vincitor tutti foccorrono, dice quel Poeta. Et pure questi Poeti douerebbono pensare, che quasi ogn'vno da me prima è stato introdotto in Parnaso. Fanno qualche volume di rime à mia richiesta, & dopò si voltano a far l'amore con Calliope.

Cap. Pouerette moiono di rabbia amorosa.

Tal. Che più? quel furbo Perugino è fatto all'aperta l'auocato, e'l procuratore di Calliope: & pure tutto il giorno veniuà da me per imparar belli concetti arguti per li suoi capitoli.

Cap. Ne mentite: perche io non andai mai da voi, ma dall'intenso d'Apollo, che sà più di voi.

Vr. Eccolo quà.

Cap. La cosa di Calliope è fatta. Accostiamo: che cosa haete cōtra di me? che, se fosse per voi la minor parte di me

E s fare-

fareste Porecchia: Vi dolete ch'io seruo Calliope, & pure mi doureste dare la mancia.

Er. Et perche?

Cap. Vien quà tu Erato. S'io di quà à vn'altro poco ti facessi stare con quello amico tuo, che tanto ami, che cosa mi daresti?

Vr. Venghi il mal'anno a te, & alle tue furbarie.

Cap. Signora non tanta colera. Et se io vi facessi hauere il Sign. Torquato, che direte? Hor per farui conoscere, che li Perugini son galant'huomini, sentite quel che hò fatto per voi altre. Io sapena, che voi quattro amate quelli quattro Poeti amanti di Calliope: hor quel mostrarmi io così affaccendato con Calliope non fu per altro, se nõ per cauare la sua intentione, & sapere, chi l'era in cuore: in conclusione hoggi mi hà detto chiaramente, che essa nõ vuole altro marito se non il suo primo, & antico amante, & marito Homero; anzi mi pregò, che in tutte le maniere facessi, che questi Poeti lasciassero l'amorosa impresa, acciòche Apollo con la loro importunità non la forzasse à prendere alcuno, &

per

per questo faremo, che in vn sol corpo s'accommoderanno molte cose. Voi sapete, che li più principali amanti di Calliope sono cinque, cioè Gio. Giorgio Trissino. Torquato Tasso, Lodovico Ariosto, Francesco Bracciolini, & il Cavalier Marino. Hor facciamo così: metta si ogn'vna di voi in vna di queste grotte, che sono qui intorno: io con destrezza dirò ad'ogn'vno di questi, che Calliope lo ita aspettando in vna di queste grotte: esso v'entrerà, & credendo abbracciare Calliope, abbraccerà vna di voi: poiche essi haueranno gustato le vostre bellezze, non vi cambiaranno per cinquanta Calliope: anzi Apollo intendendo questo v'farà sposare per forza.

Mel. L'inuentione è buona, se riesce, & se non vi è nascosto qualche inganno.

Cap. Hor questo nõ, vi dico la pura verità, dunque io voglio fare tradimento à cinque Muse, Dio me ne guardi.

Mel. Tu fai quanto ciò importa.

Cap. il sò molto bene.

Mel. Hor che ne dite Sorelle?

Vr. Non credo, che il Sign. Cesare

vogli ingannarci.

Cap. Per la tripode, & per la cortina d' Apollo, che non v'inganno.

Vr. Son giuramenti, che bisogna prestarui fede.

Cap. Vedete, se volete, altramente me n'anderò: perche voglio, che me ne pregate, e ingrattate ancora.

Er. Non più: noi ti credemo, & è proprio de gl'amanti il credere facilmente.

Tal. Il Signore Cesare ci farà il serui-
gio ben bene.

Cap. Perdonatemi: questi Poeti, che sono sfacendati, vi seruiranno meglio, perche io non posso a tante.

Vr. Non è tempo di burle, determinamo il fatto.

Cap. Questo negotio è fornito. Si metterà ogn'vna di voi in vna di queste grotte. Doue farà la Sign. Vrania, farò entrare il Sign. Torquato, doue la Signora Erato, il Sign. Cavalier Marino doue la Signora Melpomene, il Sig. Trissino, e doue la Signora Talia il Signor Ariosto. Io accomoderò bene il negotio, & lasciate il pensiero a me.

Vr. Et con il Bracciolini come farete, perche esso solo darà molestia a Calliope.

Cap.

Cap. La cosa del Sig. Bracciolini è accommodata, perche esso conoscendo, che Calliope non lo vuole mi disse, che si farà Sacerdote di Diana Efesia.

Er. Il negotio è ultimato, che altro vi si richiede?

Cap. Non vi vuol altro, se non, che entriate in queste grotte, e state per insin' a due hore, & non vi partite, che io tra questo mentre ve li porterò. Intendete bene: quando io chiamerò Calliope alla bocca della grotta, voi rispondete, chi è, & contrafacete la voce di Calliope.

Vr. Così faremo.

Er. In somma oue non vale la forza, supplirà l'inganno, ò me felice, se abbracciarò quel famosissimo Marino, e stringerò quella bocca, che spiega sì soauissime rime.

Cap. Vattene puttarella, che vorresti altri, che il Cavalier Marino.

Tal. Ah che li suoi sonetti hanno vna coda molto lunga.

Vr. Entrati che faranno li Poeti non vi partite: ma state quà intorno per quel che potrebbe auuenire.

Cap. Così farò. Io starò quà per fare il testimonia vestra con Apollo: lascia-

te

IO A T T O
te farà me. Ora spediamo facende: voi
Signora Erato andate trà quella grot-
ta: e voi la Signora Talia. & voi Signo-
ra Melpomene la a quella via; & voi Si-
gnora Vrania là a quell'angolo. O co-
me subito entraro queste Muse arrab-
biate. Abbiamo accordato vna parti-
ta, ora accorderemo quella delli Poeti:
presto, non perdemo tempo; voglio an-
dar a ritrouar quel furbo Siciliano To-
maso di Messina, e con lui accommo-
dar tutto l'intrico.

Fine del Quarto Atto.



ATTO V.

SCENA PRIMA.

*Marino, Cesare Caporali,
Erato.*



Già sento mormorare per
Parnaso, che il vecchio
Homero stimolato dal-
l'ira hà manifestata la
sua virtù, & sotto il gio-
go antico è ritirata la
sfrenata Calliope. Sia pur essa d'Ho-
mero, pur che non si vantino i miei su-
perbi riuoli hauermela tolta. Cono-
scerà ben col tempo la stolta Calliope,
qual errore habbi fatto in lasciare il Ca-
ualier Marino, del cui grido ri mbom-
ba, e più rimbomberà col suo Poema
Heroico l'vno, & l'altro Emisfero. Al-
thor nè di Calliope, nè d'altra Musa mi
curerò: starò quà in Parnaso mercè la
mi

mia virtù, che ogn'altra auanza, superiore a tutte le Muse, & verrà tempo, che li futuri Poeti ne' loro poemi in vece delle Muse inuocheranno il Cavalier Marino.

Cap. A tempo, non con tanta fretta.

Mar. Ancor tu scelerato mi dauì la burla?

Cap. S'io haueffi la mia Durindana, non hauereffi tanta audacia di parlare di questa maniera con gli officiali di Parnaso. Mà ditemi vn poco, voi pretendete saper assai, & poi vi lasciate ingannare. Vorrei sapere, come conoscerete voi, che la Signora Calliope non vi vuol bene?

Mar. Burlami ancor di nuouo, scelerato.

Cap. Per la spelonca delle Muse, d'onde esce il furore poetico, ch'essa vi vuole assai bene. or tanto basti.

Ma. Mi ama, & mi fa mille ingiurie.

Cap. Voi fatte del sapientissimo, e pure non sapere i secreti delle femine?

Mar. E come?

Cap. Essa a gl'altri Poeti altre ingiurie disse, & se qualche parola disse a Vostra Sig. questo fù per non manifestar a gl'altri li suoi pensieri. Però essa v'a-

ma, piange, sospira solo per voi, & dice, se costui col Leuto, & la Sampogna hà sonato così bene, che cosa farà, quando prenderà la trombetta, & sonerà a cavallo a cavallo?

Mar. All'hora farà vn'altra cosa.

Cap. Che non vede essa, che V.S. è il primo huomo d'Europa: però è furba, & fa le cose all'impensata: per diruela v'ama più, che non si può credere, & s'io vi dicessi vn'altra cosa, morireste certo d'allegrezza.

Mar. Dilla per vita tua.

Cap. Basta: tutte le cose non si possono dire in vn punto.

Mar. Non mi tener sospeso.

Cap. Di qua vn'altra poco.

Mar. Per amor mio.

Cap. Vi spedisco in tre parole Calliope vedendo, che venne quel cieco puzzolente d'Homero per impedire li suoi disegni, gli fece vna buona accoglienza, & poi con vna girandola se lo tolse d'innanzi, & se ne venne da me dicendomi: tu mi hai à leuare di questi trauagli; tu sai, ch'amo il Cavalier Marino, & per fare, che'l Matrimonio non possa più impedirsi, & ancora per sfogare la furia

amorosa, voglio far, come fece Dido-
ne con Enea: mi voglio mettere trà
vna grotta di queste, & tu và, & chia-
malo. Ma voi veniste à tempo, ricor-
dateui del vostro accidente notturno,
& non altro.

Ma. Dunque essa è trà vna di que-
ste grotte?

Cap. Là dentro è, vel'hò da dire in-
canzone?

Ma. Ed Homero non vorrà la mo-
glie?

Cap. Il suo matrimonio non vale,
perche esso è impotente, & se esso vor-
rà parlare, lo suergogneremo. Hora
non più, non perdetè l'occasione. Si-
gnora Calliope quà vi è il Signor Ma-
rino.

Er. Fatelo entrare.

Ma. O cuormio, ecco che vengo.

Cap. Il tonno è già entrato. aspet-
tamo gli altri. Ecco se ne viene il Tris-
sino. in vero il Signor Tomaso di Mes-
sina m'hà ben seruito, perche me li
manda ad vno ad vno.

S C E N A S E C O N D A.

Cesare Caporali, Trissino, Melpomene.

L A cosa vostra è fatta; si vidde, che
nessuno hà potuto far poema mi-
gliore del vostro.

Tris. Per far vn poema con li precet-
ti d'Aristotele, e con la guida d'Home-
ro vi vuol altro, che mettere in forma
due versi.

Cap. Veramente il vostro poema fù
il primo, & l'ultimo: però hauete da
sapere, che la Signora Calliope vi pa-
ga di contanti.

Tris. Come?

Cap. Essa dubitando, che non venis-
se qualche ordine d'Apollo, & guastas-
se il matrimonio; s'è voluta affrettare
quanto più hà potuto, & acciò nesses-
uno vi pensi più: s'è posta qui dentro, &
mi mandò a chiamare V.S. però il vo-
stro cuore è stato indouino, & è venu-
to quà.

Tris. Dunque è qui dentro?

Cap. Non più parole. Signora Gal-
liope quà vi è il Sig. Trissino.

Mel. Entri V.S.

Cap. Andate in buon'hora, però non l'oscuro non prendete errore, con leggere l'omicron per l'omega.

S C E N A T E R Z A .

Cesare Caporali, Ariosto, Talia.

N'Ho posti due dentro; n'aspetto altri due con la prima barca. Ma, vò che sono ignorati, gli hò fatto vedere la Luna nel pozzo; essi ogni cosa credono. Ma ecco, che viene quest'altro.

Ar. Dal Sig. Tomaso di Messina hò intese buone nuoue del mio negotio con Calliope. Ma ecco il Signor Cesare Caporali.

Cap. Sign. Lodouico voi sete il più fortunato di Parnaso.

Ar. Perche?

Cap. In vano si mettono questi Sacerapi della Poesia in dir male del vostro poema, perche il vostro è il migliore. La Signora Calliope dice, questo voglio, questo non voglio, questo è tristo, quello è buono; & all'ultimo il vostro libro fù il più piaceuole, e degno.

Ar. Tu burli?

Cap. Non burlo certo, essa si fece al-

quanto

quanto rigidida con voi per porsi in grandezza, & fece poco a voi rispetto a quel, che fece a gl'altri Poeti.

Cap. Se non credete le parole, credete li fatti. Signora Calliope quà vi è il Sig. Lodouico.

Tal. Entrate Sign. Lodouico Ariosto mio amatissimo.

Ar. Chi è costei?

Cap. E la Signora vostra Calliope.

Ar. Perche vuole, ch'io entri?

Cap. O che sete semplice: essa vuol cōsumare il matrimonio cō V. S. hora, acciò gl'altri Poeti nō cortano ad Apollo, ed impediscano il negotio, come la cosa è fatta, lor non giouerà il gridare.

Tal. Sig. Lodouico, entrate.

Cap. Entrate, entrate; presto, presto.

S C E N A Q V A R T A .

Cesare Caporali, Tasso, Vrania.

MA guarda, che da quella parte viene il Sign. Tasso. Buon pro vi faccia Sign. Torquato, hauete ben pensato il Sign. Cavaliero.

Tas. Non n'ebbe, quanto meritaua.

Cap.

Cap. Hora perche ogni trauaglio
vuole il premio, se fosse Marte, haure-
ste la vostra Venere: io fò poche paro-
le. La Sig. Calliope visto, che il Mari-
no hà gran fauore con li Poeti di que-
sti tempi, che parlano per metafora, si
dubita, che costoro tanto s'adopreran-
no con Apollo, che all'ultimo S. M.
la constringerà à pigliarselo per forza,
per non venire à tal periculo si pose trà
questa grotta, e mandò à chiamarui,
& così fatta la copula nessuno v'im-
pedirà.

Taf. L'hà fatto da prudente.

Cap. Signora Calliope, quà ci è il
Sig. Torquato.

Vr. Entri V. S. Sig. Torquato.

Taf. O dolcissima voce.

Cap. Hor sù non più parole.

SCENA QUINTA.

*Escono varie genti, si suonano le trombe,
è Pietro Petracchi Banditore di Parna-
so publica il bando, leggendolo ad alta
voce.*

BAndo, & comandamento da parte
della suprema Maestà del souera-

no Apollo, Dio della quarta Sfera, del-
la Musica, della Poesia, & della Me-
dicina, &c. Rè di Deio, di Parnaso, d'
Helicon, di Delfo, &c. Luca del Fon-
te Ippocrene, & del Fonte Aonio, Li-
bertio, Ostreo, Cabellino, Castaleo
&c. Principe della Luce, della Vita,
del Caldo &c. Moderator dell'hore, e
Signor della Astrologia, Padrone del
Lauro, Inuentor della Lira; Habita-
tor d'Anfriso. Ciclopico Niobico, Pi-
thio, Prenopio, Limio, Eretibrio, Tim-
breo, Cilleo, Cataone, Teneato, Lari-
feo, Tilposio, Leocadio, Filleo, Libif-
sino, Sminteo, Patareo, Cintio, Cir-
reo, Clorio, Liceo, Grineo, Marmori-
no, &c.

Hauendo la sua sacra, & real Mae-
stà tenuta congregatione con le Muse,
& altri Presidenti & ufficiali del Sacro
Consilio poetico Italiano; & essendosi
in esso discorse molte cose appartenen-
ti alla poesia, & sua riforma hà delibe-
rato formar alcune ordinationi incluse
nel presente bando. Per lo quale sua
Maestà ordina, prouede, e comanda,
che nessun poeta Italiano sotto nessun
pretesto, ancorche fosse di pouertà, sia
pur ò Lirico, ò Tragico, ò Comico, ò

Epico, di quà innanti habbia ardire di lodare alcun Principe, ò di valor d'armi, ò di perfetione di lettere, senza espressa licéza di S. M. & delle sacre M. se cõfirmata in quanto alle cose dell'armi dalla sottoscrizione del Dio Marte, & in quanto al negotio delle lettere dalla sottoscrizione di Pallade, sotto pena di perder l'immortalità del nome, e dall'altre pene riservate ad arbitrio di S. M. Serenissima.

Dona di più ampia licenza Sua Maestà, che di quà innanzi possa ogni Poeta attribuir archibuggio per arme d'Amore, & nelle rime amoroze delle metafore a questo istrumento appartenenti à sua voglia seruirsi, non proibendo però, che donino ad Amore l'uso antichissimo dell'arco, & de gli strali.

Di più, acciò ogni Poeta Italiano possa cõponere à sua voglia, dona ampissima licenza, che intorno alle regole della lingua non habbino autorità alcuna le Grammatiche, & vocabolarij, che tutto il giorno si formano, mà ogni regola, & ortografia si prenda dall'uso del parlare delle corti più principali d'Italia, & dalla ragione guidata dal sano giudicio di ciascun Poeta, al qua-

le

le si dà autorità di poter innouar vocaboli, di vsar frasi nuoue, di trasportar voci forastiere nella lingua Italiana, se sarà necessario, & conueniente: proibendo espressamente a questi, che si fanno correttori, & riformatori della lingua Italiana, che da qua innanti nõ habbiano ardire di riprendere alcun Poeta, se conforme la licenza data da S. M. non seguiranno le superstitiose regole, vocabolarij, & ortografia della lingua, che tutto il giorno gli sfaccendati grammatici si fingono, & questo sotto pena d'esser priui di voce attiva, & passiva nelle congregazioni di Parnaso. Però, se vedrà qualche voce mutata, ò di qualch'altra lingua forastiera nuouamente introdotta, o altra cosa simile, si dona à tutti potestà di giudicare se quell'inuentione, ò transportatione, ò renouatione, sia stata ben fatta, & con accorto giudicio, & se qualche cosa si ritrouarà degna di riprensione senza far altro litigio se ne facci auuisata questa suprema Regia gran corte.

Di più ad istanza delle persone sagge, & modeste, & per toglier gli abusi di molti Poeti, che hanno gran volontà, & poche forze S. M. comanda,

F che

che nelli libri di poesia non si faccia al principio, ò in altre parte alcũ proemio ò lettera sotto il suo, o sotto altro nome alli lettori, ò ad altra persona, il qual proemio, ò lettera contenga, ò lodi dell'autore, ò biasino de gli altri, ò titoli, ò catalogo di compositioni, che l'autore manderà a luce, o altra simile affettatione. sotto pena, che tanto l'autore, quãto altri coadiutori siano vituperosamente frustati per Parnaso. Solamente si possano fare questi proemij, ò lettere, ò per dediche, ouero per esplicar qualche cosa oscura, che in quel libro si contenesse.

Di più S. M. sotto grauissime pene à suo arbitrio riservate ordina, che nessuno possa, ne debba rubbare, variare, mutare, ò far altra frode alli concetti del Cavalier Marino, dando licenza al detto Cavalier, che douunq; trouasse suoi concetti, li possa prendere come robba sua, con questo però che egli con euidenti testimonij presi in questa gran Corte di Parnaso habbia da prouar prima, che siano suoi concetti, & non d'altri.

Si sonino le trombe, & entrano le genti.

S C E N A S E S T A .

Cesare Caporali solo.

O Che sia lodata la stalla di Pegaso, che se ne partiron questi con questo bando. Tutto il giorno il Signor Apollo mette noui ordini, & comandamenti, però li Poeti fauij, che non l'obediscono, & si feruono del verso di Oratio, che dice *Pictoribus, atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* Mà non si trouò altr' hora di pubblicare questo bando, se non quando io volsi fare vn'intrico. Fù gran cosa, che non uscì alcuno di questi Poeti. Sento rumore: mi voglio nascondere a sentir quel, che dicono.

S C E N A S E T T I M A .

Marino, Erato.

C Ratissimo fù l'inganno, mà dolcissima la riuscita, ò mia carissima Erato, poiche per questa via hò conosciuto il mio errore: miro, e conosco a pieno, che tu sola, o mia Erato, sei

la più degna d'esser amata non pure sopra tutte le Muse, ma sopra tutti li Numi. Hoggi vna sotterranea grotta ricetta di tenebre, nido di fantasme, albergo d'horrori, stanza del freddo, & maggione dell'inganno, mercè la tua cortesia, mi s'è fatta Regia del vero, cucina d'Amore, palaggio di vaghezze, tempio d'vna Diua, Sfera del Sole, & cielo di splendore. Hora con mio sommo contento sono stato legato co' lacci d'oro d'vn biondo crine, ferito da gli strali di due begl'occhi, punto da inuisibili spine di vermiglie rose stretto in vna nettarea carcere di molli coralli, e di ricche perle, & sommerso in vn mar di soaue, & dolcissima ambrosia. Sono stato più fortunato d'Enea hauendo in mia potestà non vno, ma mille rami d'oro: più auenturato di Prometeo, hauendo tolto il foco da due benignissime stelle: più lieto di Titone godendo le rose di vna più vaga, e lucida Aurora: più felice di Marc'Antonio, gustando non vna, ma più preggiate care perle: più famoso d'Alcide, hauendo acquistato non il giardino degli Esperidi, ma d'amore vn giardino più alto, eccelso, nobile, diletteuole, & vago.

Er.

Er. Troppo gran lodi mi dà V.S. & oltre il mio merito.

SCENA OTTAVA.

Talia, Ariosto.

L'Argutezza delle comedie, & satire di V. S. pieni di varii motti scherzanti, & pungenti, de' quali ancora è sparso il suo poema, mi hà inuaghito oltre modo di V. S. onde, se io per goderla (non potendo far altro) hò vfato quest'inganno, hò ben potente ragione, che me ne scusi, tanto più, che Calliope non vuole, nè V. S. nè altri Poeti Toscani, mà è contenta del suo vecchio, e cieco Homero.

Ar. Sono souerchie queste ragioni, che V. S. adduce, perche io son contentissimo di quel, che hà fatto, e sia certa, che, se prima haueffi saputo, quanto amore V. S. mi porta, haurei lasciato ogn'altro desire.

SCENA NONA.

*Tasso, Vrania, & le sopradette
persone.*

Signora Vrania, io non hò sdegnato, anzi sommamente hò desiderato l'Amor suo: fede di ciò ne può fare il mio volume delle sette giornate del mōdo creato, però vedendo io, che V. S. essendo tutta data alla contemplatione delle stelle poco stimaua l'Amor degli huomini, mi piacque seguir Calliope.

Vr. Le tali, & tante perfetioni di V. S. han fatto, che hauendo io animo lontanissimo dell'amor de gli huomini, mi son inuaghita di V. S. & l'hò seguita come cosa celeste; pia cia a V. S. accettarmi non per sposa, mà per ancella.

Cap. Le cose vanno bene; tutto il mōdo è allegrezza. Ma Gio: Georgio non è uscito ancora.

Ma. Signori Poeti rallegramoci dell'inganno commune.

Taf. Mi rallegrò di sì grata frode, & godo di sì raro successo.

Tal. O Signori trà tante allegrezze conuiene discacciate tutti i rācori delle

ne-

nemicitie. Di gratia per amor mio pacificateui S. Tasso, & voi Sig. Marino, tanto più che la cagion delli disgusti ho mai è cessata; & egualizente nel suo genere ogn'vno è perfettissimo.

Ma. Farò la pace, se così comanderà la Signora Erato.

Taf. Ed io. se vorrà la Sign. Vrania.

Er. Io son contentissima.

Vr. Et io altro non desidero.

Tal. Hor su abbracciateui come fratelli, & amici, Mà ecco, che esce il Sig. Trifino.

SCENA DECIMA.

Trifino, Melpomene, & gli altri.

Cesare Caporali.

OMia dolce Calliope, ò mia carezza.
Calliope, ò dolcezza, ò allegrezze.

Ar. Siamo attenti, hauerà preso errore.

Trif. Oh vi son genti. Ma chi è quella, che esce? questa è Melpomene. Dunque io non son giaciuto con Calliope, mà con Melpomene?

Cap. L'hai indouinata.

Trif.

Trif. Così dunque io sono stato bur-
lato, & beffato.

Ma. Ahh.

Trif. Questo ad vn par mio ?

Mel. Il mio amore, & la virtù di V.
S. mi faccia la scusa.

Trif. Che amore? che scusa? io me ne
saprò ben vendicare.

Mel. Ah Sig. Trissino, s'habbia rispet-
to alla mia fama, & honore.

Cap. Tanti galant'huomini si son cō-
tentati, & esso fa dell'altiero.

Ma. Signor Trissino, il male è com-
mune: La Signora Calliope non hà vo-
luto alcuno delli Poeti Italiani, mà è ri-
tornata all'antico amore d'Homero;
questo vedendo il Sig. Tomaso di Mes-
sina ci hà ordito questo dolce inganno,
il quale è riuscito così felice, ed auen-
turato. Nè si creda V. S. che con rifiutar
la Signora Melpomene, V. S. hauerà
Calliope, perche questo è impossibile.

Trif. Mi si doueua almeno parlare
chiaro.

Ma. Se si fosse parlato chiaro, mag-
gior disturbo saria nato, perche ogn'
vno stima se stesso più meriteuol de gli
altri, Mà, ecco quà il Sig. Cesate.

Cap. Tratteneteui S. Gio. Giorgio.

Se

Se voi non ve la piglierete per moglie,
il dirò al Sig. Apollo, & ve la farò spo-
sare per forza, perche non s'ingannano
le donzelle trà le grotte di questa ma-
niera.

Tal. Il Sig. Trissino, & per douere, &
per amore farà, quanto vuole la Signo-
ra Melpomene.

Trif. Farò, quanto vuol lei, e tutti
quanti insieme: ecco, che l'abbraccio in
presenza di tutti come mia gratissima
consorte. Le mie imperfettioni nello
stil tragico mi tratteneuano a non vo-
ler le sue nozze: hor poich'ella è conten-
ta, io son contentissimo.

Mel. V. S. hà ogni perfettione.

Tal. Spettatori, già s'è portata a fine
quest'opra, nella quale quanto ci hà
permesso il soggetto della fauola, s'è
scherzato con dir male di alcuni Poeti.
Solo mi restaua di dir male dell'Auto-
re della presente Comedia, ma l'hora,
ch'è tarda, non lo permette. però io nō
mi curo, perche son certa, che le vostre
mordacissime lingue appagheranno
ogni mio desiderio.

I L F I N E.